

Distributori automatici di patologie *E tu da cosa sei affetto?!?*

A gran voce e da più parti continua ad arrivare l'allarme che con la nuova edizione del manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali, il DSM-5, compariranno nuove patologie, si moltiplicherà a dismisura il numero di pazienti con disturbi mentali e aumenterà l'uso di farmaci per curarli. Il DSM-5 è redatto dall'American Psychiatric Association (APA), ed è quello che si adopera nei tribunali, che fa testo per le compagnie assicurative, che autorizza le multinazionali del farmaco a sfornarne di nuovi. La pubblicazione del DSM-5 è stata ritardata perché si sono innestate vivaci polemiche sui suoi aspetti più clamorosi, ma la sostanza rimane e, soprattutto, viene confermato un trend assai preoccupante.

Negli Stati Uniti e in Europa diversi gruppi di esperti hanno raccolto firme, scritto documenti e diffuso manifesti per contestare e chiedere revisioni del DSM-5 (tra i più rappresentativi: *Stop DSM; Manifesto per farla finita con la dittatura del DSM*).

L'aspetto che più preoccupa è la tendenza a una sistematica medicalizzazione del disagio a opera di specialisti del settore, che sono tra l'altro in palese conflitto d'interessi. Infatti la riscrittura di questo testo ha coinvolto centinaia di esperti ed è costata diversi milioni di dollari. Arrivati da dove? Una voce estremamente diffusa indica case farmaceutiche e assicurazioni, che certo non sono insensibili a incentivare l'utilizzo dei farmaci e a non rimborsare le psicoterapie. Nella sua introduzione il DSM ha sempre dichiarato di voler essere ideologicamente *ateoretico* nella descrizione dei «disordini mentali» e per questo motivo ha eliminato qualsiasi riferimento alle diverse teorie psicanalitiche e alla causalità psichica, imponendo di riflesso la causalità organica. Quest'ultima a sua volta non può che imporre come terapia l'utilizzo massiccio e indiscriminato di psicofarmaci. Sempre di più si chiede ai clinici di accettare un cambiamento radicale nel modo di sviluppare il loro lavoro, mettendo in secondo piano i dettami della propria esperienza clinica per seguire quelli meramente statistici e quindi impersonali. Di conseguenza ogni paziente non sarà più considerato nella sua particolarità. Ci sembra invece fondamentale mantenere attiva la riflessione risultante dalla pratica clinica e la difesa della dimensione soggettiva di ogni singolo individuo, senza perdere la valorizzazione e la fiducia in ciò che ognuno può mettere in gioco per affrontare ciò che emerge come un disturbo, un disagio o una sofferenza.

Bisogna sempre tenere presenti i rischi di una tendenza che, sotto la maschera delle buone intenzioni e della ricerca del bene del paziente, lo riduce a un calcolo delle sue prestazioni, a un fattore di rischio

o a un indice di vulnerabilità che deve essere medicalizzato ed eliminato con il trattamento farmacologico o, comunque, con trattamenti prestabiliti da protocolli che non considerano in alcun modo le differenze individuali.

Il paradosso è che si cerca di dare l'illusione che si sta facendo il bene del paziente senza in realtà considerarlo veramente, ma piuttosto agendo un potere su di lui. Rimarrà sempre meno spazio per la salute considerata in termini di cambiamenti o, di complessità o di molteplicità delle forme. Soglie diagnostiche più basse per molti disturbi esistenti, che potrebbero essere estremamente comuni nella popolazione generale, e nuovi strumenti diagnostici stanno portando verso la creazione di una sorta di *distributore automatico di patologie*, che rientrano in protocolli descrittivi apparentemente rassicuranti, per ognuno dei quali c'è una terapia farmacologica che risolve e inizialmente contiene le ansie relative a come affrontare il disturbo. Queste classificazioni sono ormai penetrate nella cultura generale, senza soffermarsi troppo sul fatto che l'idea stessa di classificazione può funzionare come etichetta indelebile sull'individuo, con un potere distruttivo sull'identità stessa della persona.

Si fa leva sul fatto che i disturbi mentali sono subdoli e sfuggenti. Potenzialmente possono riguardare tutti. Soprattutto quando parliamo di bambini e adolescenti, con la loro crescita emotiva, spesso difficile da comprendere e gestire, sempre più facilmente potremmo trovarci di fronte a un genitore che guarda il figlio credendo che sia affetto da qualche «disturbo», del quale teme le conseguenze e inizia a cercare una «cura». E quando non è il genitore a sollevare la questione, può essere la scuola a insinuare il dubbio.

L'ignorare le fondamenta della psicopatologia costituisce uno scotoma importante al momento di esaminare i pazienti e, di conseguenza, una limitazione più che considerevole al momento di fare una diagnosi e prescrivere un trattamento. Quando si parla di disturbi mentali, del comportamento, delle sfere emotiva e relazionale, non dovrebbe essere un problema la coesistenza di diverse conoscenze sulla complessità degli esseri umani. L'obiettivo dovrebbe essere quello di porre limite all'incremento delle classificazioni statistiche internazionali e di lavorare con criteri di classificazione che abbiano una solida base psicopatologica e, pertanto, provenienti dalla clinica.

IdO



stituto di Ortofonologia

OPERATIVO DAL 1970

Centro di diagnosi e terapia dei disturbi della relazione, della comunicazione, del linguaggio, dell'udito, dell'apprendimento e ritardo psicomotorio. Centro di formazione e aggiornamento per operatori socio-sanitari, psicologi e insegnanti



UNI EN ISO 9001:2008 EA:38

ATTIVITÀ CLINICA

Servizio di Valutazione e Consulenza Clinica

1° visita

Osservazione globale → visite specialistiche su:

- Area cognitiva e linguistica
- Area psicomotoria
- Area affettivo-relazionale

Riunioni d'équipe e diagnosi

Progetto terapeutico → presa in carico

Servizio di Terapia

Riabilitazione psico-motoria, logopedica e cognitiva, intervento educativo, terapia occupazionale

Atelier grafo-pittorico • Laboratorio ritmico-musicale •
Attività espressivo-corporea e di drammatizzazione •
Laboratorio occupazionale • Atelier della voce •
Laboratorio di attività costruttive • Osteopatia •
Atelier espressivo-linguistico • Rieducazione foniATRica •
Laboratorio fonetico di educazione uditiva
(Favole tridimensionali)

Terapia psicologica

Lavoro, individuale e di gruppo, con bambini e con adolescenti • Counseling e lavoro con la coppia genitoriale

Attività di integrazione scolastica

Servizio scuola

ATTIVITÀ DI FORMAZIONE

Accreditato con:

Ministero della Salute come Provider ECM rif. n. 6379
Ministero della Pubblica Istruzione per corsi di aggiornamento per insegnanti

Convenzionato con le Facoltà di:

Medicina dell'Università «Campus Bio-Medico» di Roma
Psicologia dell'Università «La Sapienza» di Roma per tirocinio
Scienze dell'Educazione dell'Università «Roma Tre» di Roma per tirocinio

Corso quadriennale di specializzazione in psicoterapia dell'età evolutiva a indirizzo psicodinamico (decr. MIUR del 23/07/2001)

Corsi • Seminari • ECM

ATTIVITÀ DI RICERCA E PROGETTAZIONE

Convenzionato con la Facoltà di Medicina dell'Università «Campus Bio-Medico» di Roma per attività di ricerca

Ricerche e progetti di intervento nelle seguenti aree disciplinari:

- Psicopatologia dell'infanzia e dell'adolescenza
- Psicologia dello sviluppo e della salute (prevenzione)
- Patologie dell'udito
- Psicologia scolastica e mediazione culturale

Dove siamo

Direzione

Via Salaria, 30 (P.zza Fiume) - 00198 Roma - Tel. 06/85.42.038 - 06/88.40.384 - Fax 06/84.13.258
direzione@ortofonologia.it - www.ortofonologia.it

Altre sedi

Via Tagliamento, 25 - 00198 Roma - Tel. 06/88.41.233 - 06/84.15.412 - Fax 06/97.27.04.75
Via Passo del Furlo, 53 - 00141 Roma - Tel. 06/82.36.78 - 06/82.20.88 - Fax 06/82.00.18.52

Via Alessandria, 128/b - 00198 Roma - Tel. 06/442.910.49 - Tel./Fax 06/442.90.410

IN QUESTO NUMERO

Babele

Periodico telematico trimestrale
a carattere scientifico
dell'Istituto di Ortofonia srl
via Salaria, 30 - 00198 Roma

Anno V - n. 17 - gennaio 2013

DIRETTORE RESPONSABILE
Federico Bianchi di Castelbianco

RESPONSABILI SCIENTIFICI
Federico Bianchi di Castelbianco
Magda Di Renzo

Iscrizione al Tribunale civile
di Roma n. 63/2009 del 25/02/2009
ISSN 2035-7850

PER INFORMAZIONI SULLA PUBBLICITÀ
06/854.22.56
Fax 06/854.22.56
promozione@babelenews.net
www.babelenews.net

*I numeri cartacei arretrati possono
essere richiesti alla redazione
(le richieste sono subordinate alla
disponibilità dei singoli numeri.
È previsto un contributo per
le spese postali)*

CHI VOLESSE SOTTOPORRE
ARTICOLI ALLA RIVISTA PER
EVENTUALI PUBBLICAZIONI PUÒ
INVIARE TESTI ALLA REDAZIONE
redazione@magiedizioni.com

Il materiale inviato non viene
comunque restituito e la
pubblicazione degli articoli non
prevede nessuna forma
di retribuzione

l'immaginale «Mitologie della psiche»

Seminario del 26 maggio 2012

EDIPO RIVISITATO

La leggenda di Edipo

Gabriella Toscano 7

Rivisitare Edipo

Magda Di Renzo 10

Le due anguille

Simona Carfi 16

Cinema e letteratura, *una lettura psicodinamica*

Il giovane Holden

Sara Guzzardi 22

Magi informa

4, 5, 15, 18, 38

Nei luoghi del fare anima

Recensione di Bianca Gallerano 19

Luoghi di cura

Tecnoliquidità

Tonino Cantelmi 24

Pensare all'ascolto per favorire le relazioni educative

Elisabetta Leslie Papacella 34

Scuola

Meritocrazia: questa sconosciuta!

Alessandro Francesco Albino 39



Campagna di prevenzione del rischio infertilità

Tutela la tua possibilità di diventare genitore

DIRE GIOVANI.IT

Ministero della Salute



Campagna per la promozione del prestito d'onore

Diritto al futuro: i tuoi studi non si fermano...

DIRE GIOVANI.IT



Campagna per la promozione del Servizio Civile

Servizio Civile Nazionale, una scelta volontaria

DIRE GIOVANI.IT



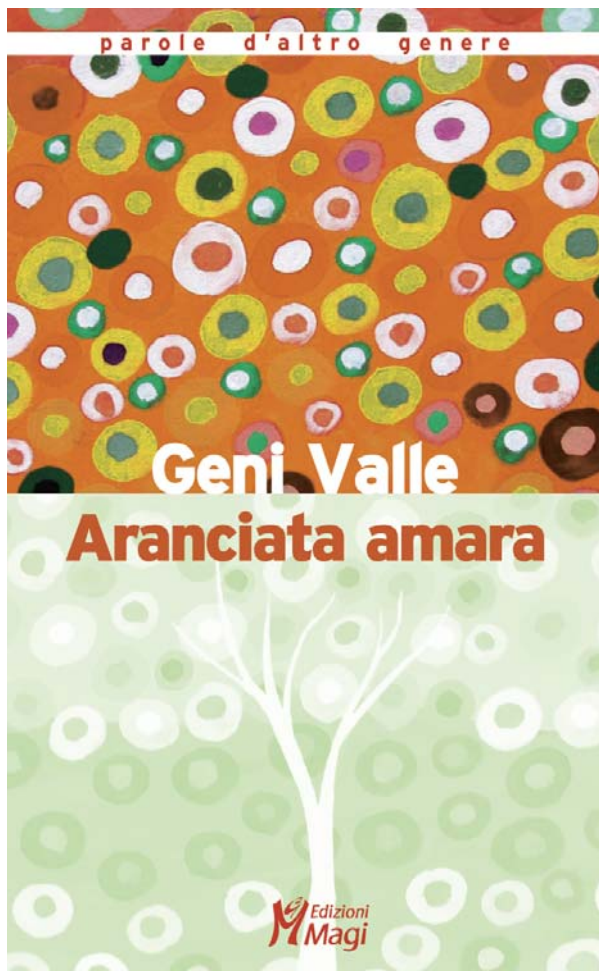
Campagna di prevenzione dell'abuso di alcol

Non perderti in un bicchiere!

DIRE GIOVANI.IT

Ministero della Salute

Novità



GENI VALLE

ARANCIATA AMARA

COLLANA: Parole d'altro genere – € 12,00 – PAGG. 80

FORMATO: 13 x 21 – ISBN: 9788874873005

Adesso che facciamo me lo dici?
Come scaldiamo i fusti e le radici
dal gelo che è arrivato fino al cuore,
da questa neve che non ha colore?
Sei fuggita da questo inverno iroso
in un letargo troppo doloroso:
Io so che non ti svegli in primavera...

«L'aranciata amara non è un'aranciata qualsiasi. Me lo ha insegnato mia madre, una domenica umida e dedicata a lei.

Mia madre la beveva con sapienza, lentamente, aspirandola con una cannuccia colorata che ne mitigava l'effervescenza fino a renderla sopportabile, come bevessa l'amarezza della vita in cambio di un retrogusto dolce, ma non troppo: "giusto", direbbe lei».

Nel silenzio della madre per sempre addormentata, si leva la voce della figlia a riportare in vita asperità e dolcezza, tempeste e bonacce, momenti teneri o tragici della loro storia.

Si compone un'esplorazione personale, eppure universale, in cui ogni lettore può trovare una parte di sé e delle proprie esperienze di perdita. Il viaggio si compie con mezzi diversi: la pro-

sa di apertura lascia spazio alla poesia, alla ritmica di emozioni affidate a parole leggere, capaci di condurci senza cupezza attraverso i paesaggi più estremi. Pietà e spietatezza si rincorrono nei versi dell'Autrice, nell'incessante andirivieni tra la verità dei sentimenti del presente e del passato, fino a raggiungere la consolazione della gratitudine, fino a ritrovare la sorgente del senso di continuità della propria esistenza. «Adesso tocca a me bere l'aranciata amara della nostra storia e del mio lutto, lentamente, finché svuotata la mia lattina mi resti soltanto un retrogusto dolce. Mia madre sarebbe contenta. Le sono grata per avermi insegnato tante cose importanti e per avermi mostrato, sia pure involontariamente, che la morte è solo un gran sonno. L'ho capito con tutti i miei sensi, vedendola per sempre addormentata».

Sono una vagabonda sedentaria. Viaggio incessantemente... nei pensieri di chi mi sceglie come compagna di percorsi interiori. Neuropsichiatra infantile e Psicoanalista Didatta, sono Membro dell'Associazione Italiana di Psicoanalisi. Cercando leggerezza, percorro la vita con l'innocente mania dei viaggiatori: raccontare le proprie avventure. Le psicastrocche (Edizioni Magi, 2004), da usarsi come amuleto contro la «seriosità» che minaccia pazienti e analisti, sono appunti di giocose escursioni nei sentieri della psiche. In Segni e sogni di una notte di mezza età (Edizioni Magi, 2006) ho disegnato una mappa del paese di Mezzetà. Il mio cammino è profumato dagli affetti. A mio figlio sono grata per gli odori speciali della maternità, offerti in Odorabili figli (Edizioni Magi, 2008) a tutti i genitori che vorranno annusarli ritrovando o scoprendo gli odori della loro storia. Aranciata amara racconta una scalata inevitabile, a corpo libero. Plasmando le mie forme alle forme della roccia ne uso le asperità. Senza stringere le dita, cerco una presa efficace e delicata, per avanzare lieve nell'unica direzione tracciata dalla vita. Mi rincuorano la bellezza dei paesaggi attraversati e lo splendore di nuovi panorami. Vivo e lavoro a Roma. Le mie radici affondano in scanzonato terriccio toscano. (Geni Valle).

Novità



PAOLA BINETTI

QUANDO IL GIOCO NON È PIÙ UN GIOCO

e diventa un affare maledettamente serio

COLLANA: Psicologia Clinica – € 18,00 – PAGG. 192

FORMATO: 16,5 x 24 – ISBN: 9788874873036

**Le istituzioni sponsorizzano attività ad alto rischio,
come il gioco d'azzardo, e poi
– consapevoli degli effetti che provocano –
si impegnano a curare chi ne è vittima.**

È stata definita la pandemia del III millennio, perché il contagio si è diffuso velocemente tra giovani e meno giovani, scegliendo le sue «vittime» tra le fasce sociali più fragili, quelle che sognano di risolvere i loro problemi con un colpo di fortuna. In questa atmosfera interiore di disagio e di legittima aspirazione a godere di un benessere maggiore prende forma il gusto del gioco e l'ostinazione a continuare a giocare finché la fortuna non si deciderà a fare la sua parte.

Negli ultimi anni è aumentato il numero dei giocatori presenti in area di rischio. Si sono accentuati quei fenomeni di carattere economico e psicosociale che trasformano velocemente il soggetto da giocatore sociale in giocatore patologico. Si tratta di una sorta di disabilità cognitivo-comportamentale appresa attra-

verso un meccanismo di coazione a ripetere, i cui effetti possono essere drammatici per il soggetto, per la famiglia e per tutta la società, con un effetto contagioso che si estende a cerchi concentrici. Questo è un libro sul gioco d'azzardo rivolto innanzitutto alle persone a rischio, a coloro che cominciano a sentire il bisogno di giocare e si innervosiscono quando non possono farlo. È dedicato alle loro famiglie, che spesso non sanno come gestire la situazione. E a quanti fanno politica, cominciando dai comuni e dai loro sindaci che, concedendo le licenze necessarie per aprire nuovi locali o nuovi punti-gioco, si assumono concrete responsabilità. A loro tocca far rispettare la normativa vigente. Imparare a riconoscere i segnali d'allarme che richiedono un intervento precoce ed efficace è diventata la nuova frontiera della responsabilità sociale e dell'etica d'impresa, applicata a questo ambito.

Paola Binetti, psicologa clinica e neuropsichiatra infantile, è stata tra i fondatori dell'Università Campus Bio-Medico di Roma. Ha contribuito a imprimere una forte spinta innovativa negli studi medici, insistendo sulla necessità di introdurre nel piano di studi la Bioetica e le Medical Humanities. Membro di numerose istituzioni scientifiche italiane e internazionali, è autrice di 35 libri e di oltre 300 pubblicazioni su riviste nazionali e internazionali, legate ai temi della psicologia clinica, della pedagogia medica e della bioetica. Ha partecipato attivamente a molteplici iniziative volte all'approfondimento del rapporto tra etica e democrazia, tra etica pubblica e responsabilità personali e istituzionali, per offrire un contributo all'analisi delle nuove domande emergenti dalla società civile davanti ai mutamenti sociali. In Parlamento dal 2006, prima in Senato e attualmente alla Camera dei Deputati, membro della XII Commissione sugli Affari sociali e della Commissione d'inchiesta per gli errori sanitari, ha presentato numerose proposte di legge in campo socio-sanitario, tra cui quella recentemente approvata sulle cure palliative.



Istituto Mediterraneo Psicologia Archetipica e Associazione Culturale Crocevia



II Ciclo di Seminari

MITOLOGIE DELLA PSICHE

Catania – Biblioteca Comunale «Vincenzo Bellini» – via di san Giuliano, 307



Seminario del 26 maggio 2012

EDIPO RIVISITATO

Possiamo perciò leggere tutti i documenti e i frammenti del mito rimasti dall'antichità anche come resoconti o testimonianze dell'immaginale. L'archeologia diventa archetipologia, più che una storia letterale essa rivela le eterne realtà dell'immaginazione e ci parla di ciò che è in atto ora nella realtà psichica.

JAMES HILLMAN

Dal 2008 l'Istituto Mediterraneo di Psicologia Archetipica ha inaugurato un ciclo di seminari dal titolo «Mitologie della Psiche». Questa iniziativa è motivata da una crescente esigenza del nostro gruppo di «attraversare» alcuni dei diversi mitologemi che la greicità ci ha consegnato nel tempo. Ogni mito introduce in uno specifico campo archetipico, ed è all'interno di ognuno di questi che cercheremo di circumambulare la matrice immaginale che il mito consegna alla modernità. Ringraziamo la redazione della rivista «Babele» per la collaborazione al nostro progetto con la pubblicazione delle relazioni presentate quest'anno nei nostri seminari.

Riccardo Mondo

Presidente dell'Istituto Mediterraneo di Psicologia Archetipica



La leggenda di Edipo

GABRIELLA TOSCANO
Psicologa, psicoterapeuta – Catania

Edipo è un mito centrale nella nostra cultura. Sono assai antiche le prime notizie intorno alla leggenda ricostruita dai mitologi; i primi accenni sicuri li troviamo già nell'*Iliade* e nell'*Odissea*.

La leggenda di Edipo e della sua famiglia (i Labdacidi) trova culto e favore soprattutto presso i poeti tragici: con le *Fenicie* di Euripide giungiamo alla trama a noi nota, resa ancor più nota da Sofocle con l'*Edipo re*.

Nei secoli molti poeti, artisti e registi sono stati sedotti dalla vicenda di Edipo. Ma la notorietà di Edipo nel mondo moderno si fonda soprattutto sull'impressione prodotta dalla tragedia sofoclea in Sigmund Freud.

Definito da Freud «Assassino del padre Laio», Edipo è passato alla storia come colui che inconsapevolmente uccide il padre e sposa la madre.

Freud, nell'estate del 1897, durante un viaggio in Italia e durante un momento cruciale della sua autoanalisi, si imbatte per la prima volta nel complesso di Edipo: nella lettera del 15 ottobre 1897 all'amico medico Fliess scrive del «palpitante interesse di ognuno di noi verso l'Edipo Re» proprio per l'universalità dei temi che veicola, i desideri incestuosi e la gelosia verso il padre. Scrive: «In me stesso ho trovato l'innamoramento per la madre e la gelosia verso il padre e ora ritengo che questo sia un evento generale della prima infanzia».

Freud riporta la famiglia all'immaginazione mitica. Ma si sofferma su un'interpretazione letterale del mito che ha finito per limitare la portata della sua intuizione.

Versioni meno note della leggenda di Edipo ci permettono di guardare alla vicenda anche da altre angolazioni, di portare alla luce nuovi elementi utili alla nostra riflessione e alla psicologia del profondo, luogo in cui il teatro di Edipo continua ad essere messo in scena.

CHI È EDIPO

Edipo è figlio di Laio, re di Tebe (città della Grecia centrale), e di sua moglie Giocasta.

Già il suo nome evidenzia un dramma, una condanna a morte: Edipo, dal termine greco *οἶδος* (gonfiatura, rigonfiamento) e dal termine *ποῦς* (piede), può quindi significare «dai piedi gonfi, trafitto, abbandonato e impotente». Ma anche «colui che sa» (dal verbo greco *oída*).

Laio, appreso dall'oracolo che sarebbe morto per mano del figlio, rifiuta l'accoppiamento con Giocasta e si narra anche della sua omosessualità; solo l'ebbrezza alcolica, forse voluta da Giocasta, come si afferma in certe versioni del

mito, rendono possibile il concepimento di un figlio.

In Laio e Giocasta non c'è quindi un progetto di coppia genitoriale: Edipo è un bambino mai nato nella mente dei genitori, bambino non voluto e odiato dal padre che desidera ucciderlo, e tenta di farlo senza alcuna protesta o cenno di salvezza da parte delle madre.

Entrambi i genitori decidono di far coincidere la sua nascita con la sua morte. Nessun dolore, nessun rimpianto.

Ci possiamo porre diverse domande riflettendo sui genitori che non desiderano il figlio che sta nascendo: quali fantasie avranno avuto durante la gestazione? che vissuto avranno avuto del feto che intanto cresceva? lo avranno identificato e vissuto come un mostro, un assassino? come spiegare la crudeltà di Laio e l'anaffettività di Giocasta? Cosa soffre un bambino non voluto ancora prima della sua nascita?

Poniamo al centro del mito proprio questo momento iniziale: non il parricidio e l'incesto, ma il timore di un padre di essere ucciso dal figlio e la difficoltà dell'essere un padre.

Nella genealogia di Edipo i padri sono concretamente assenti: Labdaco, padre di Laio, muore quando Laio non ha che un anno. Labdaco stesso perde il padre Polidoro quando è ancora in fasce; anche Laio abbandona Edipo, e anche Edipo abbandonerà i suoi figli.

Sono anche accomunati da un nome che evidenzia una difficoltà dell'esserci in maniera stabile: Labdaco significa zoppo, e Laio, sbilenco, mancino. Manca il padre che desidera e legittima l'esistenza del figlio e lo accompagna nella sua crescita accogliendo le potenzialità del nuovo.

Edipo, escluso dalla casa paterna e privato dall'accudimento materno, secondo la tragedia *Laio* di Eschilo, trafitti i piedi con uno spillone d'oro o un ferro appuntito, viene esposto d'inverno in un vaso di terracotta. Si narra anche che egli venga affidato a un pastore tebano affinché se ne sbarazzasse, ma questo lo consegna a un pastore di Corinto che lo affida al suo re, Polibo, senza prole, che lo adotta con la moglie Peribea, dandogli il nome di Edipo.

Verrà quindi salvato da genitori adottivi, che gli permettono di fondare la propria dimensione di figlio.

La storia di Edipo è anche la storia di un bambino adottato che deve fare i conti con l'Ombra dei genitori reali e i vissuti di infertilità dei genitori adottivi.

Edipo apprende da un oracolo il suo destino di parricida e incestuoso, e pertanto decide di allontanarsi da quelli che considera i suoi genitori, Polibo e Peribea, che, non confessandogli di non averlo procreato contribuiscono al compiersi della tragedia.

I genitori adottivi gli negano la conoscenza delle origini, la verità dell'adozione, gli negano la possibilità di ricostruire una continuità di sé in senso storico.

Agire per aggirare la profezia realizza la profezia: egli giunge a un crocevia dove diviene assassino del padre Laio.

Di qui l'impressione che gli oracoli siano ineludibili, predestinanti. Ma come evidenzia James Hilmann (1992), la sentenza non è nella profezia, ma è nell'azione che si intraprende quando si intendono gli oracoli alla lettera. Padre e figlio – Laio ed Edipo – condividono una psicologia letteralista e ne sono vittime: il padre abbandona il figlio; il figlio lascia il padre presunto. Entrambe le azioni non mirano a realizzare l'oracolo, eppure proprio per questo corrono a precipizio verso la realizzazione di esso.

Edipo al crocevia incontra ed uccide Laio. I due non si misero d'accordo su chi, su quella strada, dovesse o potesse passare per primo.

Anche qui, nella vicenda di Edipo vediamo azioni, reattività, non riflessione, ma letteralizzazione. Un letteralismo che consente di vedere solo a metà.

Il crocevia al quale si incontrano Edipo e Laio non è per loro una molteplicità di possibilità, non colgono altre possibili prospettive, ma vedono solo una strada che necessariamente si oppone all'altra.

Edipo prosegue il suo cammino e giunge a Tebe, una città sull'orlo della distruzione a causa di una grandissima minaccia: una Sfinge inviata da Era sta decimando la popolazione perché nessun uomo o donna è in grado di rispondere ai suoi enigmi.

LA SFINGE

Nella tradizione mitologica della Grecia antica la Sfinge è un femmineo demone di un essere ibrido per metà uomo e per metà leone alato con coda di serpente. Frutto dell'accoppiamento incestuoso di Echidna, discendente della Madre Terra e Tartaro, madre di altri esseri mostruosi come Cerbero, Chimera, Scilla e Gorgone.

La Sfinge è espressione della potenza della madre terra nel suo aspetto uroborico, di una Grande Madre che governa con una legge di morte un mondo in cui non esiste ancora alcun padre, minacciando di distruzione ogni uomo che non sappia rispondere alla sua domanda.

Edipo tuttavia pone fine rapidamente al sinistro interrogare della Sfinge.

Ma il mostro dalle mille identità – proiezione metaforica e simbolica del mondo psichico e delle sue variegate contraddizioni – è emblema della verità che è molteplice.

Come scrive Carl Gustav Jung (1912) in *Simboli della trasformazione*, la mostruosità della Sfinge fa comprendere che

un fattore di questa mole non poteva essere liquidato attraverso la soluzione di un enigma infantile. Anzi, l'enigma era proprio la trappola tesa dalla Sfinge al viandante. Questi, sopravvalutando la sua intelligenza, incappò in maniera schiettamente virile nella trappola e commise senza saperlo il crimine dell'incesto. L'enigma della sfinge era la sfinge stessa, cioè l'immagine terribile della madre di cui Edipo non intese l'avvertimento.

Claudio Widmann (2005) definisce Edipo «il signore della risposta»: egli più di ogni altro fu capace di dare la risposta. Ma la sua vicenda mitologica insinua il sospetto che avere risposte non sia sufficiente a chi non sa porre domande: una funzione pensiero abile nel dare risposte, ma incapace di porre la domanda rischia di accecare anziché illuminare, e fa precipitare l'eroe nell'oceano dell'impotenza, anziché elevarlo al rango superiore della potenza.

In Edipo il desiderio di conoscere convive con il timore di sapere. Cieco e sordo dinanzi ai messaggi del profondo, è un eroe che agisce piuttosto che capire.

La presunzione di sapere di Edipo somiglia alla presunzione del pensiero scientifico che è un sapere *per causas*, un sapere che presume di conoscere le cause che hanno prodotto gli eventi, riducendoli a fenomeni semplici. Dalla presunzione del sapere a priori nasce la *hybris*, l'arroganza.

Da cui non è immune la pratica clinica.

Nel caso del piccolo Hans, Freud analizza il caso di fobia infantile tramite il padre del bambino e gli appunti di questo, e solo una volta vede Hans e gli rivela che tempo prima che lui venisse al mondo, lui già sapeva che sarebbe nato un piccolo Hans che avrebbe voluto così bene alla sua mamma da aver paura, per questo, del babbo.

Ritornando a casa Hans chiede al babbo: «Com'è che il professore sapeva già tutto prima? Forse parla con il buon Dio?». Freud sapeva tutto prima, come gli oracoli... Anche Edipo non è immune da questa presunzione intellettuale.

La risposta di Edipo all'enigma fu rapida: l'uomo. Tebe viene quindi liberata dalla maledizione e, come accade in molte storielle popolari di tutti i paesi, che la vedova, la figlia di un re o una principessa venga data in sposa, come premio, a chi abbia compiuto una nobile impresa, Edipo sposa Giocasta, la regina di Tebe. E (secondo alcune versioni del mito) dal matrimonio nacquero quattro figli: Eteoclo, Polinice, Antigone e Ismene.

Poco dopo però a Tebe scoppia una terribile pestilenza, tanto che la popolazione veniva decimata senza alcuna misericordia. Non sapendo più cosa fare Edipo decide di far interpellare l'oracolo di Delfi, e successivamente apprende dall'indovino Tiresia la sua tragedia.

Edipo, nonostante tutta la sua sapienza, non ha finora visto in quale abisso di sciagure è caduto. La miopia di Edipo è suffragata da Giocasta che lo convince dell'assurdità dei responsi oracolari e lo trattiene dal ricercare i significati che provengono dall'ignoto. In Sofocle, Giocasta non appena ha intuito la tragedia, si sforza di indurre Edipo a non ricordare quelle che definisce «ciance inutili».

L'incesto archetipico soffoca la ricerca del senso, ogni domanda di diversificazione, e protegge da contaminazioni del diverso, spegne ogni stimolo all'innovazione.

La notizia portata da un vecchio messo di Corinto (o secondo altre versioni, dalla moglie stessa di Polibo), della morte naturale di Polibo, ridà per brevi istanti la calma a Edipo che pensa che Polibo sia morto di dolore a causa della sua partenza, ma il messo, depositario del segreto della sua nascita, lo disinganna: Edipo, l'eroe salvatore è il colpevole – marito e figlio, padre e fratello, figlio e omicida del padre –.



Giocasta si allontana in preda alla disperazione e si toglie la vita. Edipo, scoperto il mistero delle nozze incestuose, accasciato dal dolore si acceca.

EDIPO A COLONO. VERSO L'INDIVIDUAZIONE

Edipo inizia a vagabondare con la figlia Antigone fino ad arrivare a Colono. Egli compie un viaggio per riordinare gli eventi della sua vita, dare loro un nuovo significato e prepararsi alla morte.

Ne abbiamo notizia da *Edipo a Colono*, l'ultima tragedia del vecchio Sofocle.

In campo psicoanalitico, secondo alcuni autori, essa rappresenta il superamento della teoria freudiana del complesso di Edipo. Con lo spostamento da Tebe a Colono avviene infatti lo spostamento dal vedere all'udire. Muta la prospettiva. Edipo chiude gli occhi alle cose visibili e si apre alla visione di un mondo interno. Può conoscere in modo diverso. Ora è in grado di ascoltare. Di vivere la *katharsis*.

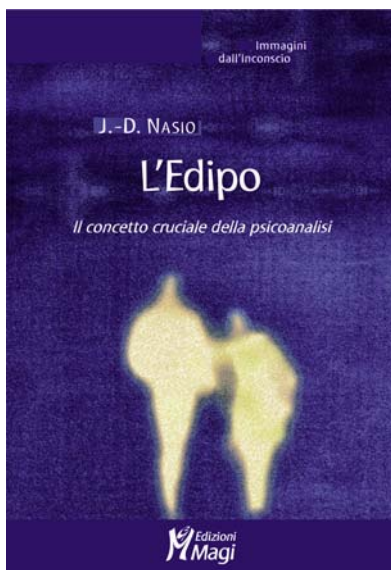
Edipo che finora aveva perseguito la strada del logos, perdendo contatto con il principio femminile, senza riconoscere la pericolosità terrificante della Grande madre, può ora integrare la funzione pensiero con la funzione sentimento, può arrivare a un'integrazione degli opposti. A Colono viene accolto non come colpevole ma come colpito dal fato avverso. Compiendo riti purificatori, riconosce la propria storia e accetta la propria identità; non cancella, infatti, la colpa, ma la iscrive nella propria vita, attribuendole un senso. Viene legittimato nel suo ruolo di eroe da Tesseo, re di Atene. Edipo gli chiede di essere accompagnato per la sepoltura in

un luogo che dovrà rimanere segreto, e di questo segreto solo la stirpe del re di Atene sarà custode. Il corpo di Edipo farà da difensore per Atene contro i nemici.

Edipo infine viene racchiuso da una nube e rapito dagli dei. Leggende narrano che Edipo sia stato sepolto a Eteone, sul Citerone dove vi era uno spazio sacro a Demetra. Per Edipo questo luogo rappresenta il ritorno a casa, alla Madre Terra. Questo luogo fu chiamato il «sacrario di Edipo», eroe del paradosso, metafora della duplice natura umana che contempla la presenza degli opposti e la molteplicità di vie e significati.

BIBLIOGRAFIA

- DI RENZO M., RUFFA M.L., *L'abbandono di Edipo tra inconscietà e passaggio all'atto*, «Babele», 26, 2004, pp. 61-65.
- FREUD S., *Le origini della psicoanalisi. Lettere a Wilhelm Fliess. Abbozzi e appunti 1887-1902*, Torino, Boringhieri, 1986.
- JUNG C.G. (1909-61), *La psiche infantile*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994. (1912), *Simboli della trasformazione*, Torino, Boringhieri, 1970.
- KERÉNYI K., HILLMAN J., *Variazioni su Edipo*, Milano, Cortina, 1992.
- MENARINI R., *Freud e l'anticristo*, «Doppio sogno. Rivista internazionale di psicoterapia e istituzioni», 12, 2011, pp. 1-17.
- MOLINARI E., BOZZARO P. (a cura di), *Da Edipo re a Edipo a Colono. Ciclo di vita e riflessioni psicoanalitiche*, Milano, Educatt, 2011.
- NASIO J.-D., *L'Edipo. Il concetto cruciale della psicoanalisi*, Roma, Edizioni Magi, 2008.
- OMERO, *Iliade*, Torino, Einaudi, 1963.
- OMERO, *Odissea*, Torino, Einaudi, 2003.
- SOFOCLE, *Edipo re*, Milano, Signorelli, 1977.
- WIDMANN C. (2005), *Rileggendo Edipo, navigando in internet*, «Babele», 30, 2005, pp. 17-21.



J.-D. NASIO

L'EDIPO

Il concetto cruciale della psicoanalisi

IMMAGINI DALL'INCONSCIO – € 15,00 – PAGG. 128 – FORMATO: 14,5x21 – ISBN: 9788874872657

L'Edipo di cui mi accingo a parlare è una leggenda che spiega l'origine della nostra identità sessuale maschile e femminile, e che spiega anche, più al di là, l'origine delle nostre sofferenze nevrotiche.

È una leggenda che riguarda tutti i bambini, ed è indifferente che questi vivano in una famiglia classica, monogenitoriale, ricomposta, o ancora che crescano in seno a una coppia omosessuale, o perfino che siano bambini abbandonati, orfani e adottati dalla società.

Nessun bambino sfugge all'Edipo! Perché nessun bambino di quattro anni, femmina o maschio, può sottrarsi al torrente di pulsioni erotiche che lo invade, e perché nessun adulto dell'ambiente circostante può evitare di essere bersaglio di queste pulsioni e di doverle arginare.

J.-D. Nasio, psichiatra e psicoanalista, allievo di Jacques Lacan, già professore presso l'Università Paris VII, fondatore e oggi direttore dei Seminari Psicoanalitici di Parigi, scuola di formazione rivolta a psicoanalisti, psicologi e assistenti sociali. Autore di numerose pubblicazioni divenute classici di psicoanalisi. Per i tipi delle Edizioni Magi sono stati pubblicati i volumi: *L'isteria, Il piacere di leggere Freud, Spiegazione di 7 concetti cruciali della psicoanalisi e Il libro del dolore e dell'amore*.

Rivisitare Edipo

MAGDA DI RENZO

Analista junghiana, responsabile del Servizio di Psicoterapia dell'Età Evolutiva e Direttrice della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia dell'Età Evolutiva dell'Istituto di Ortofonia (IdO) – Roma

In questo scritto cercherò di evidenziare, in modo particolare, due aspetti attinenti al complesso di Edipo. Il primo riguarda il significato di tale complesso e la modalità con cui ha influenzato le nostre teorizzazioni della pratica analitica e il secondo attiene al significato che oggi può assumere rispetto allo scenario collettivo come elemento esplicativo dello sviluppo.

Per riflettere sul primo aspetto ripartirò, ovviamente, da Freud e dallo scenario in cui hanno preso corpo le sue teorie per sottolineare il cambiamento di prospettiva che si è verificato con Jung e per fare, in chiave edipica, alcune considerazioni sugli elementi di rottura tra i due.

Freud scopre il complesso edipico tra il 1897 e il 1900, cioè negli anni in cui la teoria traumatica viene rimessa in questione e la tesi della seduzione paterna come fonte dei sintomi patologici è riletta alla luce del desiderio del bambino. Freud fa riferimento al tema di Edipo, per la prima volta, nel 1987 in concomitanza con la morte del padre. In una lettera a Fliess, datata 15 ottobre si legge:

Mi è nata una sola idea di valore generale: in me stesso ho trovato l'innamoramento per la madre e la gelosia verso il padre e ora ritengo che questo sia un evento generale della prima infanzia [...] Se è così si comprende il potere avvincente dell'*Edipo re* [...] La saga greca si rifà a una ricostruzione che ognuno riconosce per averne avvertita in sé l'esistenza. Ogni membro dell'uditorio è stato, una volta, un tale Edipo in germe e in fantasia e, da questa realizzazione di un sogno trasferita nella realtà, ognuno si ritrae con orrore e con tutto il peso della rimozione che separa lo stato infantile da quello adulto.

Già dal 1896 ha intrapreso la sua autoanalisi, proprio in concomitanza con la morte del padre che, come dichiara lui stesso in una lettera a Fliess, lo ha colpito profondamente. Evidenziando la problematicità della perdita paterna, Nicola Lalli sottolinea i comportamenti problematici che Freud presenta in riferimento a tale evento, prima partendo per due mesi proprio nel momento dell'aggravamento della malattia (lui che aveva una fobia per i viaggi) e poi arrivando tardi al funerale per essersi intrattenuto dal barbiere.

La prima enunciazione ufficiale del complesso edipico avviene con *L'Interpretazione dei sogni* ma il concetto viene codificato nel 1910 in *Contributi alla psicologia amorosa* e solo nel 1913, con *Totem e Tabù*, diventa un paradigma utilizzato per spiegare lo sviluppo umano.

Nell'*Interpretazione dei sogni*, infatti, dirà:

Edipo re è una tragedia del fato; il suo effetto tragico pare basato sul contrasto tra il supremo volere degli dei e i vani sforzi dell'uomo minacciato dalla sciagura; profondamente colpito, lo spettatore dovrebbe apprendere dalla tragedia la rassegnazione al volere della divinità, la cognizione della propria impotenza (Freud, 1899, ed. it. p. 243).

Nell'autobiografia così si esprime:

Jung tentò una reinterpretazione dei fatti analitici in senso più astratto, impersonale e astorico, ripromettendosi di evitare per questa via il riconoscimento della sessualità infantile e del complesso edipico, e dunque l'inevitabilità dell'analisi nell'infanzia.

In *Storia del movimento psicoanalitico 1885-1902* specifica:

la libido sessuale fu sostituita da un concetto astratto, che possiamo dire ugualmente misterioso e inafferrabile per i saggi come per gli stolti. il complesso edipico fu inteso solo simbolicamente: la madre in esso significa l'irraggiungibile cui, nell'interesse dello sviluppo della civiltà, si aveva da rinunciare; il padre che nel mito di Edipo viene ucciso, diventò il padre «interiore» da cui bisogna liberarsi per diventare autonomi (p. 434).

E ancora:

In verità questa gente si è limitata a cogliere alcuni acuti culturali della sinfonia dell'essere, mentre è loro sfuggita ancora una volta la potente e antichissima melodia delle pulsioni (p. 435).

Gli uomini sono forti finché si fanno promotori di un'idea forte; diventano impotenti se le si oppongono. La psicoanalisi sopravviverà a questa perdita e acquisterà nuovi adepti al posto di costoro (p. 438).

È notevole che la sera stessa nella quale io La adottai formalmente come figlio maggiore e La consacrai come successore e principe ereditario – *in partibus infidelium* – che quella sera stessa Lei mi spogliò della dignità di padre, azione che a Lei sembra essere tanto piaciuta quanto a me, per contro, l'investitura della Sua persona. Ora temo di dover ricadere nei suoi Sguardi nella parte del padre, parlando della mia reazione alla storia degli spiriti che si fanno sentire battendo dei colpi; ma debbo farlo perché le cose stanno diversamente da quanto Lei, altrimenti, potrebbe credere. Io non nego dunque che le Sue storie e il Suo esperimento mi abbiano fortemente



impressionato. Dopo che Lei fu andato via mi proposi di fare delle osservazioni, ed ecco qui i risultati. Nella mia prima stanza vi è uno scricchiolio continuo, là dove le due pesanti stele egiziane sono posate sui ripiani di quercia della libreria; la cosa dunque è troppo evidente. Nell'altra stanza, là dove l'abbiamo udito, lo scricchiolio è molto raro. Dapprima volevo considerare con una prova se il rumore, così frequente durante la Sua visita, fosse completamente cessato in Sua assenza; invece da allora si è ripetuto alcune volte, ma mai in connessione con i miei pensieri e mai quando pensavo a Lei o a questo Suo problema specifico. (Anche in questo momento no, aggiungo come sfida) L'osservazione fu poi ben presto svuotata di significato da altri fattori. La mia credulità, o perlomeno disposizione a credere, sparì completamente non appena cessò il fascino della Sua presenza personale qui; per certi motivi interiori, è per me assolutamente inverosimile che qualcosa del genere possa avvenire; i mobili se ne stanno davanti a me esanimi, come la natura divinizzata davanti al poeta dopo che gli dei della Grecia se ne andarono. E allora mi rimetto i dignitosi occhiali di padre e ammonisco il caro figlio a mantenere la testa fredda e a preferire di non intendere certe cose piuttosto che sacrificare troppo al desiderio di intendere; ancora scuoto il saggio capo a proposito della psicosintesi e penso: ecco come sono i giovani, in realtà sono in grado di provare gioia solo nelle cose per cui non hanno bisogno della nostra guida, verso le quali noi, con il nostro fiato corto e le nostre gambe stanche, non possiamo seguirli (lettera a Jung del 16 aprile 1909).

Nella stessa lettera, però, parla della sua superstizione ossessionante di dover morire a 61 anni. Freud bruciò più volte i suoi diari per non consentire l'accesso alle sue riflessioni private. Nell'azzerare il proprio bagaglio autobiografico, cioè, è come se Freud si identificasse con la psicoanalisi riducendo il soggetto a elemento secondario rispetto all'opera.

Deve essere che un senso di colpa resta legato alla soddisfazione di aver fatto tanta strada; c'è qualcosa di illecito in questo, di proibito fin dall'età più lontana. Tutto ciò ha a che fare con la critica del bambino verso il padre, con il disprezzo che ha sostituito la sopravvalutazione infantile della sua persona. È come se l'essenziale del successo consistesse nel fare più strada del padre, e che fosse tuttora proibito voler superare il padre (1936, lettera aperta a Romain Rolland, ed. it. 481).

Spero che i miei interessi scientifici persisteranno fino alla fine della mia vita, perché al di fuori cesso di essere una creatura umana (lettera a Fliess del 13 febbraio 1986)

Nella seconda prefazione all'*Interpretazione dei sogni* nel 1908 Freud scrive:

Un brano della mia autobiografia, come la reazione alla morte di mio padre, dunque all'avvenimento più importante, alla perdita più straziante nella vita di un uomo. Dopo questo fatto mi sono sentito incapace di cancellarne le tracce.

Si definisce così una sorta di passaggio dalla psicosessualità al destino.

So da un pezzo che quando sono in buona salute, non posso produrre. Al contrario ho bisogno di un certo grado di malessere dal quale possa desiderare di liberarmi (lettera a Ferenczi del 1911).

Lalli sottolinea che Freud rinunciò alla teoria della seduzione non solo per evitare l'ostracismo dell'ambiente culturale ma anche per suoi motivi personali perché avrebbe dovuto accettare, essendo portatore di chiari sintomi nevrotici, che anche lui avesse subito molestie sessuali. Vorrei ricordare, a questo punto, che la madre di Freud aveva 20 anni meno del padre e che questo elemento deve aver avuto un ruolo non indifferente nella sua vita. Nel sostenere che la teoria della seduzione è falsa inevitabilmente Freud arriva alla conclusione che il bambino è un piccolo *perverso polimorfo*. Il comportamento degli adulti passa sullo sfondo e in primo piano si staglia la fantasticherie del bambino. La grande svolta che dà origine alla psicoanalisi lo porta, dunque, a negare i fattori ambientali. Ma, sempre secondo Lalli, è falsificante proporre una perversione di Edipo e non pensare a quella di Giocasta. Dice l'Autore:

Quindi una lettura del testo sofocleo evidenzia chiaramente che le dimensioni omicide sono gestite da entrambi i genitori nei riguardi del piccolo nato, mentre la dimensione erotico-seduttiva, che è evidentemente logica conseguenza della prima, implicando quindi una dinamica di distruttività, è svolta da Giocasta.

Giocasta, in effetti, sa molte cose ma vuole tenerle nascoste e fa del tutto perché non vengano fuori, come per esempio far allontanare l'unico servitore che era stato presente all'uccisione per paura che riconosca Edipo dalla ferita ai piedi.

Secondo Lalli Freud si identifica con Edipo a livello conscio come risolutore dell'enigma e a livello inconscio come colui che tenta di risolvere il segreto della sua storia familiare e quest'ultima, rimanendo in elaborata, porta con sé la negazione. Edipo rifiuta l'identificazione con il padre; è come se si opponesse perché disconosce il padre. Il disconoscimento del padre è una dinamica distruttiva simmetrica a quella compiuta dal padre verso il figlio. Si tratterebbe di una dinamica narcisistica e autistica di Freud che si concepisce come originato da solo e iniziatore di una nuova storia. Ed effettivamente il tiranno (tradotto come Re) è colui che accede al trono non per discendenza ma per proprie capacità personali. Edipo si muove non per amore della verità ma per salvaguardare se stesso. L'idea centrale di Lalli è che il complesso edipico veicola, in modo latente, valori presenti ed egemoni nella cultura che mantiene in vita questa teorizzazione.

Nella commemorazione in occasione della morte di Freud Jung così si esprime:

Nel corso di un'amicizia personale che per anni mi ha legato a lui, mi fu accordato di gettare uno sguardo profondo nell'anima di quest'uomo particolare: egli era un posseduto, cioè uno della cui anima aveva preso possesso la potenza di un'illuminazione che soggioga e non più abbandona. Fu l'incontro con Charcot a destare in lui quella prima immagine dell'anima preda di un demone, e a innescare quell'appassionata brama di conoscenza che doveva dischiudergli un mondo nelle tenebre. Egli sentì di possedere la chiave dei cupi abissi dell'anima posseduta (ed. it. 2000, p. 255).

La concezione del mito di Edipo segna uno scarto non più eliminabile tra Freud e Jung portando alla rottura definitiva proprio in occasione della pubblicazione di *Simboli della trasformazione*. Sentiamo Jung:

Nella leggenda di Edipo la sfinge fu inviata da Era, che odiava Tebe a causa della nascita di Bacco. Edipo, credendo di aver trionfato della sfinge, proveniente da parte della dea madre, attraverso la soluzione di un enigma di una semplicità infantile, cadde vittima proprio a partire da quel momento dell'incesto matriarcale, e dovette sposare Giocasta sua madre, dato che il trono e la mano della regina di Tebe, rimasta vedova, spettavano a colui che avesse liberato il paese dalla piaga della sfinge. Così si produssero le conseguenze tragiche che sarebbero state evitate se Edipo si fosse lasciato intimidire dall'apparizione minacciosa della sfinge, personificazione esteriore della Madre «terrificante» o «divoratrice». Edipo in verità era ben lontano dal provare lo stupore filosofico di Faust: «Le Madri! Madri! Che strano suono!». Ignorava che l'intelligenza dell'uomo non è mai all'altezza dell'enigma della sfinge (Jung, 1911, ed. it. 183).

Rispetto alla sfinge è

chiaro che un fattore di questa mole non poteva essere liquidato attraverso la soluzione di un enigma infantile. Anzi l'enigma era proprio la trappola tesa dalla sfinge al viandante. Questi, sopravvalutando la sua intelligenza, incappò in maniera schiettamente virile nella trappola e commise senza saperlo il crimine dell'incesto. L'enigma della sfinge era la sfinge stessa, cioè l'immagine terribile della madre di cui Edipo non intese l'avvertimento (ed. it. p. 182).

La Sfinge (che etimologicamente significa la strangolatrice) nasce dal rapporto incestuoso tra Echidna (metà donna e metà serpente) e suo figlio Orto (un cane mostruoso) e la caratteristica peculiare del suo enigma sembra la capacità di sprigionare affetti di attrazione e timore. Secondo la tradizione greca, l'incapacità di risolvere l'enigma aveva come conseguenza la morte per disperazione per gli intensi sentimenti di impotenza. Si sa anche che la sfinge prediligeva i ragazzi e che in alcuni casi era pronta a divorarli. Secondo una delle versioni del mito Dioniso la chiamò per punire i tebani del fatto che non gli rivolgevano i culti dovuti.

Il cambiamento di prospettiva è fin troppo evidente e, aggiungerei oggi senza più negare le origini, profondamente connesso alla storia personale dei due grandi uomini. Per Jung il desiderio di ricongiungersi alla madre, avvertita nell'infanzia come elemento pericoloso, va inteso come desiderio di ricongiungersi alle proprie radici e non come desiderio sessuale. Per Freud il desiderio sessuale nei confronti della madre sembra, invece, riferirsi al disconoscimento di un padre inconsistente e troppo anziano.

Vorrei, allora, fare una prima riflessione sulla dinamica edipica tra Freud e Jung per evidenziare quanto a tutt'oggi si tratti di un problema non risolto, da un punto di vista simbolico, che getta importanti ombre tanto sulla psicoanalisi quanto sulla psicologia analitica. Partirò da alcune considerazioni che Hillmann porta avanti nell'*Edipo rivisitato*.

Dice Hillmann:

Freud è stato criticato per aver ridotto la nobile nozione greca di destino alla banale intimità domestica e perché narra la storia in modo tale che l'omicidio del padre sembra essere il risultato del desiderio per la madre. Invece nella tragedia e nella leggenda prima viene l'omicidio e poi l'incesto e un incesto senza passione.

Ciò significa che Edipo è tale quando uccide il padre, quando cioè non accetta lo spirito del padre e gli si contrappone con violenza, non quando sposa una donna non desiderata. Ma ciò che ci lega a Freud non è la scienza nella teoria, bensì il mito nella scienza, come ebbe a dire lui stesso in una lettera ad Einstein nel 1932: «Ma non approda forse ogni scienza naturale a una sorta di mitologia? Non è così anche per lei oggi nel campo della fisica?».

Freud, però, non dà un particolare risalto al rapporto tra la tragedia di Edipo e quella della città e quindi non può cogliere l'omicidio che è «nell'ordine del mondo». Anche la città, come sottolineò Jung, può diventare patologica per effetto dei fattori mitici. Edipo, per risolvere i problemi della città, propone 5 soluzioni:

- una risposta unica a un problema complesso (è il Re che deve risolvere);
- l'appello ad Apollo;
- la fede nella visione profetica (Tiresia);
- il linguaggio di contaminazione ed espulsione (disperderò questa sozzura);
- le dichiarazioni apodittiche in Nome di Dio (proibisco, comando).

Ma queste presunte soluzioni, così come l'idea di aver sconfitto la Sfinge, sono per Hillmann «segni diagnostici».

Le soluzioni immaginate da un paziente per la sua malattia appartengono all'immagine della malattia stessa. [...] Il modo in cui il paziente immagina il rimedio e le misure che sta già prendendo mostrano come egli sia condizionato dalla sua condizione. Edipo è il capro espiatorio perché la città si immagina nell'atto di espellere il male.

Ma il Coro fa propria una concezione più ampia rispetto a quella apollinea del governo e delle cure. Il Coro, cioè, permette una differenziazione dell'unica malattia secondo le sue molteplici manifestazioni. «La guarigione si attua senza un progetto superiore e senza editti promulgati dall'alto ma onorando i diversi dei nello specifico della loro presenza».

Il Citerone, casa di Edipo, è un luogo selvaggio, mortifero, dove si rischia di essere presi dalle ninfe. È lì che Edipo è stato accolto appena nato ed è lì che ucciderà il padre. Entrambi si incontrano nella superbia, in un'assenza di Anima.

La storia inizia all'insegna dell'infanticidio. Dice Hillmann:

Il desiderio del padre di uccidere il figlio lo ignoriamo a nostro rischio e pericolo, soprattutto perché la psicoanalisi discende dai padri. Ma se questo mito è fondatore per la psicologia del profondo allora l'infanticidio è fondamentale per la nostra pratica e per il nostro pensiero.

Mi domando allora: come leggere la dimensione edipica che si costella tra Freud e Jung? Perché ancora oggi la psicoanalisi non riesce a includere la psicologia analitica? E perché gli psicologi analisti sembrano non aver ancora recuperato quella dimensione paterna che conferisce statuto scientifico alle proprie idee? L'infanticidio, sottolinea Hillmann, precede il parricidio. Freud, effettivamente, uccide il figlio quando non può andare oltre il proprio statuto (*E allora mi rimetto i digni-*



tosì occhiali di padre e ammonisco il caro figlio a mantenere la testa fredda e a preferire di non intendere certe cose piuttosto che sacrificare troppo al desiderio di intendere) e Jung uccide il padre (*egli era un posseduto, cioè uno della cui anima aveva preso possesso la potenza di un'illuminazione che soggioga e non più abbandona*) forse per paura di essere soggiogato a sua volta e non avere più il coraggio di avventurarsi nel mondo della madre che avverte come molto più pericoloso. Jung non disconosce il padre, lo supera considerandolo non all'altezza delle sue domande; ne trae energia per andare avanti (penso all'episodio occorso ai suoi 11 anni quando sente il padre che parla delle sue preoccupazioni per il figlio ad un amico), ma è come se all'interno del suo percorso non riuscisse a ricongiungersi con lui. Patendo entrambi una figura paterna non all'altezza della loro creatività, si attestano su posizioni complementari che però sono state visute, secondo i valori egemoni nella nostra cultura, come contrapposte.

Hilman sottolinea che nessuno dei due cercò di curare l'analisi liberandola dalle sue componenti tragiche e che entrambi assunsero nella propria prospettiva la tragedia, l'uno (Jung) considerandola come ombra e male e l'altro (Freud) leggendola come ineludibile complesso di Edipo. Ma la vera tragedia di Edipo, commenta Hilman è il letteralismo. Sostiene l'Autore:

Se immaginiamo un secondo senso dell'oracolo, allora Laio potrebbe avere inteso questo: «Scruta tuo figlio in profondità, studia il suo cuore, cerca di capire i suoi modi, perché ha la possibilità di determinare la tua fine. Egli è quello che può rivelare come la tua vita finisca, i fini della tua vita». Il figlio indica una via diversa da quella del padre. Il figlio è il potenziale che la mente dominante ha di cogliere un secondo senso. Egli è la successiva generazione, una comprensione generativa al di là del letteralismo del tipo di conoscenza del re, che si irrigidisce in significati unici assieme alla definizione dei confini di un regno, così unendo in un unico dominio terra, stato, popolo, re: *tyrannos*. La tirannia dell'unità.

L'antagonismo letterale è, in effetti, diverso da un possibile discorso del figlio che rinnova il regno con estensioni connotative. Mi sembra, allora, che Freud, non potendo nemmeno immaginare una diversa evoluzione del figlio, lo elimina e Jung, non potendo immaginare un padre che lo guarda andar via, simmetricamente, lo disconosce.

Hilman, rivisitando il complesso di Edipo, giunge alla conclusione che l'analisi è edipica nel metodo, nel senso che in quell'unica stretta via i percorsi sagittali impediscono la visione di altri percorsi.

Padre o madre, mi verrebbe da dire, e non coppia genitoriale responsabile della generatività del figlio.

Freud uccide il figlio Jung per non uccidere la psicoanalisi cui non riconosce altri padri all'infuori di sé (la dinamica narcisistica e autistica di cui parla Lalli) e Jung disconosce il padre perché incapace di sostenere la fantasia che possa reggere la sua creatività.

Il cambiamento di Edipo, nel mito, si verifica grazie alla cecità che lo rende, per la prima volta, recettivo all'ascolto ma la sua trasformazione avviene in virtù del femminile delle

figlie e a quel punto Edipo non può far altro che tentare di morire in pace.

E allora oggi, e questo è il secondo aspetto della mia riflessione, come possiamo considerare l'influsso esercitato da tale complesso nella nostra formazione? L'Edipo può ancora essere un'adeguata descrizione dello sviluppo psichico? Alla luce di tutte queste riflessioni, che portano a considerare irrisolta la problematica edipica dell'analisi, come possiamo accostarci al bambino reale che porta, nelle nostre stanze di terapia, il suo conflitto con i genitori?

Pensando al nostro scenario collettivo e alle storie che ci vengono raccontate di bambini seduti sul trono senza nemmeno saperlo e soprattutto senza bisogno di uccidere un padre che si è fatto da parte ancor prima di poter essere eventualmente scalzato, di madri pronte ad accogliere nel proprio letto il figlio senza nemmeno che lui possa desiderarlo intensamente come possiamo interpretare l'Edipo? Se è vero, come sottolinea Lalli, che il complesso edipico rappresenta valori egemoni nella nostra cultura, cosa lasciamo in ombra quando letteralizziamo l'evoluzione del bambino attraverso la riduzione di un mito molto più complesso di quanto ci sia stato raccontato dalle teorie?

Edipo non sa di essere adottato, presumibilmente perché i suoi genitori adottivi non sono in grado di confrontarsi con la propria mancanza di generatività e non viene riconosciuto e quindi rispecchiato da una madre biologica che gli ha inflitto una ferita ai piedi ancora visibile quando lo incontra perché quest'ultima non è capace di affrontare le proprie responsabilità omicide. Nella costruzione teorica, inoltre, viene taciuta la nota pedofilia di Laio e il fatto che Edipo fu generato in stato di incoscienza sotto i fumi dell'alcool. Come è scritto nello stesso nome delle figure maschili Labdaco, padre di Giocasta, significa zoppo, Laio significa sbilenco ed Edipo dai piedi gonfi, a sottolineare che l'uomo è sempre in bilico e non raggiunge mai un equilibrio definitivo. Eppure è come se l'indefinitezza non potesse essere mai considerata un parametro sufficientemente paradigmatico per spiegare un processo evolutivo. Sagittalmente nel mondo del padre o involutivamente nel mondo delle madri è come se il bambino fosse sempre orfano di uno dei due genitori e non potesse partire dall'incertezza per trovare la propria strada.

E noi psicoterapeuti o analisti formati nella dimensione junghiana, quando assumiamo la tragedia solo come ombra e male, non rischiamo di perdere la strada della normatività paterna, l'unica che, pur senza incorrere nella tirannia, potrebbe restituirci uno statuto condivisibile dalla comunità scientifica? Siamo in grado, partendo dal tenebroso mondo delle madri-sfingi, di dare al pensiero simbolico che ne emerge lo stesso statuto scientifico del pensiero paradigmatico dei padri senza quel senso di inferiorità che ci pone sempre come eretici e/o troppo diversi?

E come terapeuti psicodinamici, freudiani, junghiani o altro, quanto abbiamo sottovalutato la realtà esterna, la polis, il mondo arroccandoci nelle nostre fortezze interiori e lasciando il bambino della realtà in balia di un mondo che richiede efficienza, evidenze e prestazioni in tempi brevi? Quanta capacità abbiamo di guardare ai nostri limiti generazionali,

alle nostre inconsapevolezze e quanto abbiamo bisogno di credere alla nostra nobile discendenza (Freudiani doc, veri Jungiani) senza macchiarci nel mondo e senza proteggere il bambino da tiranni che si insediano nei suoi territori usurpando a volte il senso profondo del suo esistere? Guardare solo al mondo interno, nostro e del bambino, non sapersi confrontare con altri percorsi, avere paura di annacquare le nostre teorie e la nostra pratica clinica con elementi di novità non è un atteggiamento falsificante al pari di quello che pretende solo di correggere e incanalare. Le dichiarazioni apodittiche di Edipo (*proibisco, condanno*) non hanno lo stesso tenore delle tecniche comportamentali che, attraverso le punizioni, avversano ciò che non va secondo gli standard?

Mi sembra che nella situazione attuale, in cui i bambini devono fare i conti più con il lutto narcisistico che con quello oggettuale, il complesso edipico sia agito inconsapevolmente dagli adulti che hanno fatto del bambino *perverso polimorfo* la loro fantasia dominante e che sono incapaci di immaginare nuovi percorsi.

Guardare al mito di Edipo nella sua complessità, e non solo al complesso edipico, può essere forse la strada per coniugare elementi maschili e femminili in modo tale che la coppia genitoriale possa consentire al bambino sia un percorso nei lunari territori notturni sia un viaggio lungo strade illuminate dal sole.

Dice Nasio ne *L'Edipo. Il concetto cruciale della psicoanalisi*:

Freud ha scoperto l'Edipo spostandosi da una scena di seduzione, in cui una bambina spaventata è vittima passiva di un aggressore adulto, alla scena edipica in cui una bambina innocente e sensuale è l'inconscia istigatrice che stimola il padre o il fratello maggiore a desiderarla sessualmente. La bambina della scena di seduzione è una vittima, mentre la bambina della scena edipica è combattuta tra il desiderio di essere sedotta e la paura che ciò accada, tra la brama del piacere e il timore di sperimentarlo (p. 67).

Continua Nasio:

L'Edipo è la prova affrontata da un bambino di circa 4 anni il quale, travolto da un desiderio sessuale incontrollabile, deve imparare a temperare il proprio slancio e ad

adattarlo ai limiti del suo corpo immaturo, ai limiti di una coscienza nascente, ai limiti della propria paura e infine alle limitazioni di una tacita Legge che gli ordina di non considerare i genitori come oggetti sessuali. Ecco quindi l'essenziale della crisi edipica: imparare a canalizzare un desiderio debordante. Il momento dell'Edipo è quello in cui per la prima volta diciamo al nostro insolente desiderio: «Resta Calmo! Rimani tranquillo! Impara a vivere in società!».

Secondo Nasio Freud ha scoperto l'Edipo riflettendo sullo scenario della seduzione presentatagli dalle pazienti, oltre che dalle riflessioni scaturite dalla propria autoanalisi iniziata in concomitanza con la morte del padre. La chiave dell'Edipo risiede nel desiderio incestuoso che abita il bambino e la bambina nei confronti del genitore dell'altro sesso e non nella seduzione. Dice Nasio:

Freud ha scoperto l'Edipo spostandosi da una scena di seduzione in cui una bambina spaventata è vittima passiva di un aggressore adulto, alla scena edipica in cui una bambina innocente e sensuale è l'inconscia istigatrice che stimola il padre o il fratello maggiore a desiderarla sessualmente. La bambina della scena di seduzione è una vittima, mentre la bambina della scena edipica è combattuta tra il desiderio di essere sedotta e la paura che ciò accada, tra la brama del piacere e il timore di sperimentarlo. (pag. 67)

Il paradigma dell'Edipo permette la comprensione dell'identità sessuale e della possibile strutturazione di una nevrosi.

Bibliografia

- FREUD S. (1899), «L'interpretazione dei sogni», in *Opere*, vol. III, Torino, Bollati Boringhieri, 1966, p. 243.
 (1912-1914), «Totem e tabù e altri scritti», in *Opere*, vol. VII, Torino, Boringhieri, 1975.
 (1936), «Un disturbo della memoria sull'Acropoli: lettera aperta a Romain Rolland», in *Opere*, vol. XI, Torino, Boringhieri, 1979, p. 481.
 JUNG C.G. (1911), *Simboli della trasformazione*, op. vol. 5, Bollati Boringhieri, Torino, 1970, pag.183.
Il contrasto tra Freud e Jung, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
 LALLI N., *Dal mito di Edipo al complesso edipico*, www.nicolalalli.it/pdf/edipo/pdf.
 NASIO J.-D., *L'Edipo*, Roma, Edizioni Magi, 2008, p. 25.



Novità



ROSA RITA INGRASSIA (a cura di)

FIGLIE DEL MEDITERRANEO

Destini femminili tra mito e realtà

COLLANA: Immagini dall'Inconscio – € 18,00 – PAGG. 176

FORMATO: 14,5 x 21 – ISBN: 9788874870936

Continuerò ad azzardare, a cambiare, ad aprire la mente e gli occhi, rifiutando di lasciarmi incasellare e stereotipare. Ciò che conta è liberare il proprio io: lasciare che trovi le sue dimensioni, che non abbia vincoli.

Virginia Woolf

Interrogarsi sul senso dell'essere donna in una terra culturalmente mediterranea e all'interno di un panorama scientifico di più ampio respiro, qual è quello junghiano, è il *fil rouge* che unisce gli scritti di questo libro.

Sogno e Risveglio, nel connubio filosofico di Maria Zambrano, si fanno cammino dentro la storia, innanzitutto dentro le storie personali, traducendosi nel fitto dialogo fra gli opposti: l'inconscio e la coscienza, il reale e il simbolico, la paziente e l'analista, l'analista e il supervisore, anche lei donna.

La raccolta degli scritti, che trova nel pensiero della psicologia psicodinamica il suo cardine di riferimento,

narra di percorsi clinici di donne raccontati da donne, proponendo al lettore un panorama di esperienze al femminile in cui teoria e prassi, pensiero (scientifico) e sentimento, natura e cultura si intrecciano in una tensione dinamica e poliedrica, che apre costantemente alla duplice dimensione dell'individuale e del collettivo.

La relazione madre-figlia, l'adozione, l'incapacità-impossibilità di essere madre, il soma come linguaggio della psiche, l'emancipazione sono i temi che prendono vita attraverso il mito, così antico e sempre così attuale e moderno, nelle sue molteplici sfaccettature.

Rosa Rita Ingrassia, Rosa Rita Ingrassia, psicologo-psicoterapeuta, socio analista del CIPA (Istituto per l'Italia Meridionale e per la Sicilia) e membro dell'IAAP (International Association for Analytical Psychology), vive e lavora nel capoluogo siciliano.

Il luogo di origine, nel tempo, è diventato determinante e fondamentale nello studio e nell'interesse dei temi inerenti l'esperienza e i vissuti del femminile mediterraneo, accanto ai quali ha preso corpo la cura e la presa in carico dell'infanzia e dell'adolescenza.

Lavora come psicologo di comunità presso una Comunità-Alloggio per bambini 0-6 anni. Esercita anche l'attività privata. Ama scrivere versi in lingua siciliana e nutre una passione per il teatro che, da qualche tempo e in modo amato reale, l'ha spinto a calcare il palcoscenico, ritrovando in ciò un altro modo per «essere».

Scritti di: **Magda Di Renzo** • **Livia Di Stefano** • **Bianca Gallerano** • **Rosa Rita Ingrassia**

• **Franco La Rosa** • **Francesca Picone** • **Igea Paterno** • **Maria Rosalia Novembre** • **Lidia Zaoner**

Le due anguille

SIMONA CARFI

psicologa, psicoterapeuta - Catania

Un giorno due anguille si incontrarono in un fiume; loro diventarono amiche e si vedevano sempre.

Uno scienziato inventò una macchina per trasformare gli animali in mostri. Così lui andò in una foresta e trasformò gli animali, per esempio: gli orsi con tre teste, gli uccelli senza ali e i serpenti con le gambe. Un altro giorno andò in un fiume, dove c'erano le due anguille, così lui sparò verso di loro, ma loro schivarono e scapparono dallo scienziato.

Si ritrovarono in una caverna buia, dove c'erano degli orsi a tre teste affamati. Dietro di loro c'era lo scienziato, così loro si ritrovarono in trappola e...

... riuscirono a scappare perché l'orso a tre teste era affamato, ma mangiò lo scienziato; l'orso prese la macchina e per sbaglio colpì le anguille e diventarono unite.

Stefano, 10 anni, racconta così il suo disegno. La storia delle anguille ha una corrispondenza tale con la sua, che mi ha colpito in modo significativo, anche perché, durante il nostro percorso terapeutico, il ragazzo non ha mai accennato alla sua situazione familiare né alle sue emozioni nei confronti dei suoi genitori.

Stefano è figlio unico di genitori separati già alla nascita del bambino. Nella sua storia si sono alternate diverse separazioni e riconciliazioni dei coniugi.

Un giorno due anguille si incontrarono in un fiume; loro diventarono amiche e si vedevano sempre.

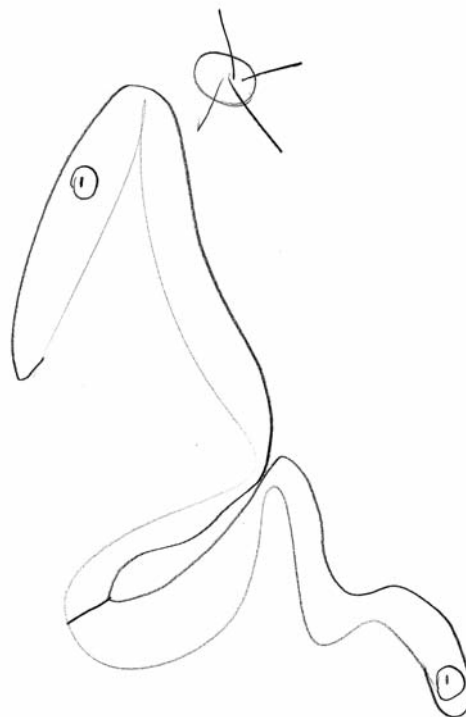
C'è stato un tempo in cui le anguille non si conoscevano, prima della nascita. Il loro incontro avviene in un fiume, nell'acqua, grembo materno. Come ci ricorda Jung, il significato materno dell'acqua è una delle interpretazioni più chiare della mitologia.

«Nato dalle sorgenti, dai fiumi, dai laghi, dai mari, l'uomo alla morte perviene alle acque dello Stige per intraprendere la traversata notturna» (Jung, 1911).

Nell'incontro si costituisce la diade madre-figlio e da allora divengono inseparabili. L'anguilla, animale inafferrabile, rimanda ai simboli acquatici per il suo habitat e al serpente per la sua forma. Il serpente è, sul piano divino, il vecchio dio primevo che si ritrova all'inizio di tutte le cosmogonie, prima di essere detronizzato dalle religioni spirituali. Sul piano umano, esso rappresenta il doppio simbolo dell'anima e della libido (Chevalier, Gheerbrant, 1969).

Uno scienziato inventò una macchina per trasformare gli animali in mostri. Così lui andò in una foresta e trasformò gli animali, per esempio: gli orsi con tre teste, gli uccelli senza ali e i serpenti con le gambe.

La tranquillità della natura è interrotta dallo scienziato e dal-



l'invenzione con cui crea mostruosità. Irrompe il maschile, connotato dai caratteri creativi e trasformativi che lo contraddistinguono. Inventa una macchina e trasforma il mondo intorno a sé.

Un altro giorno andò in un fiume, dove c'erano le due anguille, così lui sparò verso di loro, ma loro schivarono e scapparono dallo scienziato.

Lo scienziato decide di trasformare anche le anguille, ma loro non sono d'accordo e scappano, rifiutando le possibilità trasformative del maschile portato dallo scienziato.

Si ritrovarono in una caverna buia, dove c'erano degli orsi a tre teste affamati. Dietro di loro c'era lo scienziato, così loro si ritrovarono in trappola e...

Il maschile incalza e spinge verso un ritorno a un ambiente buio e umido, la caverna, Archetipo dell'utero materno, da cui non c'è via di uscita, intrappolati tra gli aspetti istintivi e incontrollati della natura e quelli trasformativi ma deturpanti del paterno.

... riuscirono a scappare perché l'orso a tre teste era affamato, ma mangiò lo scienziato; l'orso prese la macchina e per sbaglio colpì le anguille e diventarono unite.

L'orso, lunare e notturno, deriva dai luoghi interni della terra



madre, è espressione dell'oscurità e delle tenebre. Esso rappresenta tipicamente l'aspetto mostruoso, crudele e sacrificatore del mito lunare. Jung lo considera simbolo dell'aspetto pericoloso dell'inconscio (Chevalier, Gheerbrant, 1969).

L'aspetto istintivo e primordiale rappresentato dall'orso prende il sopravvento sugli aspetti trasformativi e creativi dello scienziato.

Come nella storia delle anguille, così nella storia di Stefano, l'assenza del padre/scienziato determina un'unione innaturale, magica, simbiotica con il materno. Nella storia del ragazzo il padre non è morto, ma è comunque incapace di rappresentare quell'elemento terzo, indispensabile alla crescita dell'individuo e alla sua separazione dall'Archetipo materno.

Successivamente al disegno e alla storia delle due anguille, Stefano realizza una sequenza di sabbie, che si snoda per un periodo di circa 6 mesi, in cui è possibile cogliere la progressiva trasformazione psichica.

Nelle parole di Dora Kalff, allieva di Jung e di sua moglie Emma e creatrice della Sandplay Therapy, la spiegazione migliore:

La figura di sabbia che il bambino forma, scegliendo tra centinaia di piccoli oggetti, può essere concepita come rappresentazione tridimensionale di una situazione psichica. Un problema inconscio viene recitato come un dramma nell'ambito della cassetta di sabbia. Il conflitto viene trasposto dal mondo interno a quello esterno e reso visibile. Questo gioco della fantasia influenza la dinamica dell'inconscio nel bambino e agisce così sulla sua psiche (Kalff, 1966).

SABBIE E LORO EVOLUZIONE

Prima Sabbia

Stefano si avvicina alla sabbia senza difficoltà e comincia a costruire una scena. Pare trattarsi di una cittadina: ci sono le case con i rispettivi abitanti; un ponte su cui si trova un angelo, che sembra vegliare sulla scena; una strada sotterranea in cui passa il treno; un laghetto con un pesce e le tartarughe, gli alberi; al centro della sabbiera un camion e un piccolo cerchio di pietre. Su tutto spicca la bottiglia della Coca-Cola, sistemata su una collina di sabbia in basso a sinistra, che Stefano definisce la fabbrica della Coca-Cola. Tutto sembra molto tranquillo, anche se l'atmosfera è un po' strana.

Pochi minuti dopo, tutto cambia. Arriva un extraterrestre che distrugge tutto, a cominciare dall'angelo sul ponte (proprio quello che dava l'impressione di vegliare sulla scena). Il treno deraglia, il camion è sotterrato sotto le macerie, le case distrutte, gli abitanti sepolti, gli animali dispersi, il lago quasi non esiste più. Il centro della sabbiera è vuoto, resiste nella sua forma originaria solo la collina della Coca-Cola, anche se la bottiglia è caduta. Adesso non c'è più tranquillità, ma, di certo, è venuta meno anche quella falsa serenità dell'inizio. Stefano sembra soddisfatto del suo lavoro.

Seconda Sabbia

Circa un mese dopo, Stefano torna alla sabbiera. Sceglie con attenzione i personaggi: figure umane, maschili e femminili.

Le pone nella sabbia a testa sotto, semi-sepolte, sdraiati, «tutti morti», come dirà successivamente. Tra gli animali sceglie alcune pecore e un coniglio bianco, che subiscono la stessa sorte. Prende un albero, una palma, e lo pone sdraiato. Tra gli oggetti riprende la bottiglia della Coca-Cola e il camion, aggiunge invece una clessidra e una porta. Quest'ultimo è l'unico oggetto posto in piedi, nella sua posizione ideale. La porta è socchiusa: ciò, da un lato, permette al terapeuta di intravedere cosa si nasconde al suo interno, e, dall'altro, lasciare aperta questa piccola fessura è come lasciare aperta la possibilità che da quel mondo di distruzione e morte è possibile venire fuori.

La porta rappresenta il luogo di passaggio fra due stati, fra due mondi, fra il conosciuto e l'incognito. La porta si apre su un mistero (Chevalier, Gheerbrant, 1969).

Terza Sabbia

Poco più di un mese Stefano ritorna alla sabbiera e decide di utilizzare l'acqua. Impasta la sabbia nel contenitore, poi la sistema in un secchiello, attenzionando che l'impasto sia ben pressato e compatto. Ripete questa sequenza molte volte, finché il secchiello non appare, ai suoi occhi, sufficientemente pieno. Sceglie dalla libreria un personaggio, già presente nella prima sabbia, lo scienziato pazzo, come lo denomina lui stesso. Lo seppellisce nel secchiello di sabbia bagnata e compatta, poi lo recupera, lo seppellisce e lo recupera, lo seppellisce e lo *riesuma*, più volte.

Al termine del suo lavoro, lo scienziato pazzo rimane «a galla», ha gli occhi sgranati e un gran sorriso, è salvo. Sembra che nonostante tutto ciò cui è stato sottoposto, non ha mai avuto paura e ha resistito agli sprofondamenti, rimanendo in una posizione di attesa fiduciosa (la figurina ha le braccia incrociate dietro la testa) e, soprattutto, è rimasto integro.

Quarta Sabbia

Un mese e mezzo più tardi, Stefano si avvicina alla sabbia ricreando il naufragio della Costa Concordia, avvenuto una decina di giorni prima. Ci sono gli scogli su cui la nave impatta rovinosamente e i passeggeri che, a differenza di quanto accaduto nella realtà, qui sono tutti morti e posti lateralmente rispetto alla grande nave che occupa tutta la zona centrale della sabbiera.

Quinta Sabbia

Tra questa sabbia e la precedente ci sono due mesi e mezzo di pausa. Durante questo periodo, Stefano si è spesso avvicinato alla sabbia guardandola e toccandola, ma, preferendo poi a questa, sempre altre attività.

La realizzazione è completamente diversa dalle altre. È una scena da Far West, in cui si trovano contrapposti indiani e cowboy. Accanto agli indiani un leone. Al centro della sabbiera si trova un coccodrillo, che sembra emergere da uno squarcio nella terra, una spaccatura da cui si intravede il fondo acquoso. L'unico elemento già presente nelle altre sabbie è la clessidra, posta in posizione eretta nell'angolo in alto a destra.

Il titolo che Stefano darà è appunto «una guerra tra cowboy e

indiani». In questa rappresentazione le forze in gioco si trovano contrapposte in maniera chiara e sembrano essere equilibrate o, comunque, pronte a uno scontro alla pari. Sono scomparse le forze sovrumane e incontrollabili (extraterrestre, naufragio, distruzioni senza nome...) che avevano caratterizzato le sabbie precedenti!

Adesso sembra che il conflitto possa essere giocato, che le forze esterne non prendano il sopravvento e che Stefano non sia in balia di esse.

CONCLUSIONI

Nella sequenza di sabbie è stato possibile assistere a una lenta ma progressiva trasformazione: da distruzioni potenti, che vengono da fuori, come forze della natura o extraterrestri, cui bisogna arrendersi e soccombere, fino a forze umane, chiaramente divise in due fazioni opposte, a una guerra che può essere combattuta, a un riconoscimento degli avversari. Adesso si può lottare, perché ciò contro cui si combatte è noto; si può affrontare lo scontro senza correre il rischio di annichimento.

Nel corso della terapia, lo scienziato pazzo, l'elemento terzo,

diviene il terapeuta stesso. Ma ciò è potuto accadere solo dopo un vero e proprio rito di iniziazione, caratterizzato dalle cosiddette prove di coraggio, al fine di dimostrare la propria idoneità al nuovo ruolo, e da un mutamento psicologico che, attraverso fasi di sepoltura e resurrezione simbolica, si è consolidato in una mutata condizione terapeutica. Adesso, il terapeuta può agevolare, stimolare, sollecitare la separazione tra madre e figlio.

La sabbiera, come vaso alchemico, è divenuta il luogo in cui si è compiuta la trasformazione della sostanza psichica, dalla materia prima, *unio* confusa, alla *separatio*. Siamo ancora lontani dalla *coniunctio*, ma lo scrittore ha già promesso il seguito della storia, che si intitolerà, secondo lo stesso, «le due anguille 2: la vendetta dello scienziato!».

BIBLIOGRAFIA

- CHEVALIER J., GHEERBRANT A. (1969), *Dizionario dei simboli. Miti, sogni, costumi, gesti, forme, figure, colori, numeri*, Milano, Rizzoli, 1986.
- JUNG C.G. (1911/1952), «Simboli della madre e della rinascita», in *Opere*, vol. V, Torino, Boringhieri, 1970.
- KALFF D.M. (1966), *Il gioco della sabbia e la sua azione terapeutica sulla psiche*, Firenze, OS, 1974.



RICCARDO MONDO

NEI LUOGHI DEL FARE ANIMA

Dimensione immaginale del processo terapeutico

IMMAGINI DALL'INCONSCIO – € 18,00 – PAGG. 144 – FORMATO: 14,5x21 – ISBN: 9788874870783

Anima, più che una sostanza, è una prospettiva, più che una cosa in sé, è una visuale sulle cose.

J. Hillman

Riflessioni sui principi della cura e sulle potenzialità della psicologia archetipica hanno qui come scenario la stanza dell'analisi, il luogo in cui avviene l'incontro terapeutico e dove ogni elemento presente diviene *un luogo del fare anima*.

«Cosa accade nella mente dell'analista quando l'incontro con l'altro, dopo tanti anni di esperienza clinica, diventa uno degli ingredienti fondamentali del *fare terapeutico*?», si interroga Magda Di Renzo nella pre-

sentazione del volume. «Quale *luogo* abitano, in quella stessa *stanza*, le teorie che hanno fondato la sua dimensione terapeutica e che hanno dato vita alle sue *fantasie* sul paziente e sulla cura?

Qual è allora l'atteggiamento che l'analista può assumere per fare in modo che il bagaglio di conoscenze accumulate non diventi solo una griglia per codificare adeguatamente il comportamento dell'altro ma si presentifichi ogni volta come una nuova fonte cui attingere per trovare le immagini che connotino il processo terapeutico in atto?

Se conveniamo con Jung sulla considerazione che non si può esercitare influenza se non si è suscettibili all'influenza dell'altro, non possiamo pensare che sia solo la rigosità del setting a garantire la proficuità del nostro operato né possiamo argomentare che una maggiore conoscenza, *ipso facto*, consenta più facilmente all'altro di affidarsi al percorso che gli proponiamo. Perché un processo sia vivo è necessario, piuttosto, che l'analista si lasci continuamente influenzare dai racconti e dalle immagini che l'altro porta, entrando in quel processo alchemico che trasformerà, alla fine del percorso, la materia di entrambi i partecipanti».

Nei luoghi del fare anima

BIANCA GALLERANO

analista junghina (CIPA) – Roma

Recensione

Riccardo Mondo

Nei luoghi del fare anima. Dimensione immaginale del processo terapeutico

Roma, Edizioni Magi, 2011

Prima di tutto volevo ringraziare l'autore poiché la lettura del suo libro ha riattualizzato in me l'interesse e, quindi, la riflessione intorno a due elementi che, ritengo, rappresentano il fulcro del nostro mestiere. Il primo rimanda alla modalità di usare la nostra mente nella stanza d'analisi, modalità unica e specifica che, credo, possa essere definita con l'espressione «pensare con il cuore». Mi riferisco a un pensare direttamente ancorato a uno stato mentale di vulnerabilità, di apertura affettiva verso l'altro. La nostra contemporaneità è caratterizzata da incertezza, inquietudine, disorientamento, mancanza di senso di appartenenza; di conseguenza assenza di solidarietà. Di fronte a tale smarrimento il mondo psicodinamico sembra difendersi attivando una sorta di scientismo di ritorno. A volte, noi analisti, riteniamo che affiancando al nostro sapere tradizionale, un pizzico di neuroscienze, un granello di cognitivismo, e sostituendo al termine *psiche* quello di *mente*, diventiamo moderni; degni, quindi, di essere presenti nella cultura contemporanea. Infatti, la scientificità, nel mondo attuale, sta diventando un nuovo mito. Il libro ci aiuta, invece, a comprendere quanto sia poco proficuo affannarsi nel cercare di competere con le cosiddette verità scientifiche. Queste ultime, infatti, con le inevitabili generalizzazioni tendono a ridurre, in una sorta di protocollo valido per tutti, la complessità della psiche e la consustanziale sofferenza degli essere umani. In tal modo si azzera l'unicità di ogni singolo individuo, il suo specifico stare al mondo.

L'altro elemento è legato all'aver potuto rincontrare un sentimento di gratitudine nei confronti della psicologia analitica. La gratitudine verso il sapere tradizionale non è intesa come una sorta di irriflesso culto degli antenati o come un bisogno di appartenenza infantile e acritico, che possa garantire una sicurezza identitaria, in un mondo segnato dal crollo delle verità assolute. Al contrario, il sentimento di gratitudine verso il pensiero tradizionale è legato al suo modo di concepire il valore relativo e soggettivo delle teorie psicologiche; ai rimandi continui alle cosiddette qualità umane dell'analista, e infine, alla necessità di rimanere sempre consapevoli dei limiti intrinseci della nostra capacità di comprendere e spiegare, in maniera deterministicamente esaustiva, la complessità della psiche.

Il libro, che si legge con estrema piacevolezza, è diviso in

due parti definite: «Lo spazio della cura» e «L'incontro con l'Altro», ed è composto da capitoli brevi che, a volte, evocano l'immagine di un affresco. L'apparente leggerezza e la fluidità con cui vengono affrontati i punti nodali che sostanziano il processo analitico, fanno vivere al lettore la sensazione di essere presi delicatamente per mano e introdotti, metaforicamente, nella stanza d'analisi, nel *tempio della cura*. L'apparente leggerezza del testo è da porre in relazione con la capacità dell'autore di intrecciare il sapere acquisito nel corso del tempo, con l'esperienza viva, con ciò che accade nel qui ed ora della singola seduta analitica. Infatti, gli strumenti teorici non vengono sovrapposti al racconto della storia clinica. Si ha, piuttosto, l'impressione che le generalizzazioni della teoria, e gli elementi desunti dalle singole storie cliniche, si combinino tra loro diventando un tutto coerente e vivo. Il lettore sente, così, di essere immerso nel processo di cura, uno spettatore non distante, non neutro, ma partecipe a livello emotivo. Questa impressione ha evocato nella mia mente un brano del libro *Il suicido e l'anima* (1964). Hillman, riferendosi al mistero del processo terapeutico, ritiene che

Il vaso chiuso – la stanza d'analisi – è il ricettacolo delle forze trascendenti e impersonali della psiche che producono la guarigione. Questa guarigione viene preparata dietro il sipario, tra le quinte. Alcuni hanno sperimentato queste forze impersonali come Dei, la cui azione nel processo di guarigione produce un dramma riflesso nei sogni... Quando gli Dei arrivano sul palcoscenico tutto diventa silenzioso e le palpebre si chiudono. Immersi nell'oblio di questa esperienza si riemerge senza sapere precisamente che cosa è accaduto, si sa soltanto che si è stati trasformati (pp. 137-138).

Di seguito vorrei delineare brevemente tre temi che, a mio parere, definiscono la trama del libro. Li espongo separatamente, solo per comodità espositiva, poiché nel testo sono interconnessi tra loro: *il valore etico della cura, il coraggio di affidarsi all'altro e la personalità dell'analista*.

IL VALORE ETICO DELLA CURA

Tutto il testo è percorso dalla convinzione che la psicologia del profondo non è riconducibile a una impresa culturale, umanistico-letteraria realizzata da persone alla ricerca di titoli di superiorità o prestigio ma, piuttosto, va ricondotta alla complessa prestazione terapeutica di chi vuole affrontare come terapeuta e come paziente la sofferenza umana. L'uomo contemporaneo è spinto a non dar valore alla vita interiore. «Sogni, immaginazione e fantasie – scrive l'autore – sono ascoltati con scetticismo. L'individuo così perde il senso del

progetto e del significato e si identifica con la propria maschera sociale» (p. 55). «Siamo costantemente a rischio che ci sfugga il controllo della nostra vita, un qualsiasi trattato di psicopatologia potrebbe sottotitolarsi *Trattato delle fragilità dell'io*» (p. 56). Ma per «abbandonare realmente la centralità dell'io» (p. 72), farsi toccare dal mondo interno e «accogliere la saggezza profetica» (p. 66) contenuta nei sintomi, bisogna, necessariamente, aver prima realizzato tale centralità. Quando l'io è troppo fragile, o troppo frammentato, tutto questo non sempre può accadere. Ciò comporta, da parte dell'analista, la necessità di un ascolto rispettoso. Ascolto rispettoso che riesca a tollerare la staticità e cronicità in cui il paziente sembra essere caduto. Il valore della cura dovrebbe consistere, per l'autore, nell'aiutare il paziente a non essere agito dai nuclei complessuali profondi, dal proprio coatto copione esistenziale. Tentare, inoltre, di sostenerlo affinché possa rientrare nel flusso della propria esistenza, sentirsi, psicologicamente, vivo, e percorrere la bellezza e pienezza della vita nonostante le ferite e i legami danneggiati. La cura analitica può, quindi, essere intesa come realizzazione di atteggiamenti interiori, di intuizioni, di immedesimazioni e di dialogo, di ascolto e di riconoscimento della dignità, della libertà, e della diversità dell'altro. Noi analisti dovremmo coltivare l'intenzione di essere affettivamente vicino all'altro e, al contempo nutrire la fiducia che, nel paziente possa nascere, come scrive Hillman «... il momento della riflessione che permette l'interiorizzazione degli eventi affinché questi possano essere assorbiti come fatti psichici» (1979, p. 113). «Resta il complesso e la lacuna, ciò che si diversifica sono le nostre connessioni con quei luoghi e le nostre riflessioni attraverso esse» (1971, ed. it. p. 122).

IL CORAGGIO DI AFFIDARSI ALL'ALTRO

«In fondo si va in terapia», scrive Mondo, «nella speranza di guarire in fretta, senza mettere realmente in gioco niente» (p. 86). Invece la cura della propria psiche chiede al paziente impegno, costanza e una certa dose di dedizione alla propria sofferenza, che non sempre è tollerabile. Infatti, si vorrebbe consegnare il proprio dolore all'analista e tornare a visitarlo la seduta successiva, per incontrarlo solo in quello spazio. A queste affermazioni giuste e inequivocabile l'autore affianca altre riflessioni. Riflessioni che spesso noi analisti tralasciamo nello sfondo dei nostri pensieri. Infatti quando aspettiamo un paziente (mi riferisco al primo colloquio) siamo concentrati sulla nostra disponibilità ad accogliere realmente l'altro, che fino a quel momento è uno sconosciuto. Non rivolgiamo la giusta attenzione a come possa sentirsi una persona che si troverà anche lui di fronte a uno sconosciuto. «A un individuo che si sottoponga a una psicoterapia», scrive l'autore, «è richiesta una consapevole tenacia» (p. 137). «Andare a consultare un professionista della psiche è un'operazione estremamente travagliata. Chi sarà l'individuo che si porrà di fronte a noi?... Perché confessargli segreti lungamente custoditi?» (p. 68). Questo brano evidenzia la presenza, in una richiesta di aiuto, della dimensione del coraggio: bisogna affidare

all'altro, sconosciuto, la propria intimità. Fidarsi che l'altro sia realmente interessato e dia dignità alle più vergognose e dolorose fantasie che invadono e si impossessano della psiche. Il coraggio e l'umiltà di affidarsi all'altro possono determinare la nascita della possibilità di dare dignità al proprio patire, e immaginare-sperare che la propria esistenza possa rivelarsi degna di essere vissuta.

LA PERSONALITÀ DELL'ANALISTA

L'autore ci descrive la sua mente al lavoro, quando di fronte a lui un essere umano, come lui, gli sta chiedendo, nei modi più tortuosi e complessi, di essere aiutato a tollerare e trasformare il suo personalissimo dolore. E sottolinea quanto sia indispensabile mantenere in vita la capacità-possibilità di assumere, in ogni seduta, la speranza di essere affidabile per l'altro. Questa concezione della cura comporta sia la capacità di sostare nell'incertezza e farsi toccare dal dolore dell'altro. Sia la consapevolezza che l'adesione acritica alla teoria rischia di inaridire e bloccare qualsiasi processo di comprensione dell'altro da sé. «Nella stanza d'analisi», scrive Mondo, «il terapeuta è solo, con i suoi limiti umani che potrebbero indurlo in errore. Non c'è nessuno che possa sostituirlo nell'unicità di una relazione terapeutica» (p. 49). In tal senso l'autore racconta i momenti di trasformazione ma anche di fallimento, di stanchezza e di distruttività che abitano, inevitabilmente, il mondo interno di ogni singolo analista. Evidenzia, inoltre, quanto sia impegnativo far sì che le proprie correnti emozionali negative non trascinino altrove la sua disponibilità verso l'altro. Jung, riferendosi alle cosiddette qualità umane dell'analista, utilizza espressioni quali fede, speranza, amore, conoscenza, umiltà e riflessione sui propri inevitabili errori. Fattori che presuppongono la capacità, la possibilità di sospendere il giudizio, di sopportare una certa dose di incertezza, di accettare che, a volte, vi siano più domande che risposte. E, infine, il libro aiuta i terapeuti a coltivare il sentimento di appartenenza. Poiché, pur soli con l'altro nella stanza d'analisi, sappiamo che tanti altri, come noi, vivono situazioni simili alle nostre. Possiamo così sentirci parte di una comunità che condivide la medesima aspirazione: dare senso e valore alla sostanziale sofferenza umana. La complessità che comporta questo lavoro è legata all'incontro con l'altro da sé, con ciò che percepiamo come diverso. Tale incontro è di per sé perturbante poiché, come scriveva già Jung nel 1907 in un brano di rilevante attualità, sempre «al di là del substrato anatomico v'è ciò che per noi è importante, vale a dire l'anima, entità da sempre indefinibile, e che continua a sfuggire anche ai più abili tentativi di afferrarla» (Jung, 1907).

Bibliografia

- HILLMAN J. (1964), *Il suicidio e l'anima*, Roma, Astrolabio, 1972, pp.137-138.
 (1971), «L'abbandono del bambino», in *Una psicologia poetica*. Per un seminario fiorentino (a cura di F. Don Francesco), vol. 1 ottobre, 1981.
 «Puer Wounds and Ulisses's scar», in AA. VV., *Puer Papers*, spring Publications, University of Dallas, 1979.
 JUNG C.G. (1907), «Psicogenesi delle malattie mentali», in *Opere*, vol. III, Torino, Boringhieri, 1971.



IdO Istituto di Ortofonologia

Servizio di Psicoterapia per l'Infanzia e l'Adolescenza

CORSO QUADRIENNALE DI SPECIALIZZAZIONE IN PSICOTERAPIA DELL'ETÀ EVOLUTIVA A INDIRIZZO PSICODINAMICO

Decreto MIUR del 23.07.2001

Direttrice: Dott.ssa Magda Di Renzo

• Sono aperte le iscrizioni all'anno accademico 2013-2014

L'obiettivo del corso è di formare psicoterapeuti dell'età evolutiva, dalla primissima infanzia all'adolescenza, in grado di utilizzare strumenti inerenti la diagnosi, il trattamento psicoterapeutico e la ricerca clinica.

LA FORMAZIONE PREVEDE

- Una conoscenza approfondita delle teorie degli autori che hanno contribuito storicamente all'identificazione delle linee di sviluppo del mondo intrapsichico infantile e adolescenziale.
- Una padronanza di tecniche espressive che consentano di raggiungere ed entrare in contatto con il paziente a qualunque livello esso si trovi, dalla dimensione più arcaica a quella più evoluta, al fine di dar forma a una relazione significativa.
- Una competenza relativa alle dinamiche familiari e al loro trattamento in counseling.
- Una conoscenza della visione dell'individuo e delle sue produzioni simboliche nell'ottica della psicologia analitica di C.G. Jung.

ORIENTAMENTO DIDATTICO DEL QUADRIENNIO

(artt. 8 e 9 del D.M. MIUR n. 509/1998)

1.200 ore di insegnamento teorico, 400 ore di formazione pratica, di cui: 100 ore di lavoro psicologico individuale, 100 ore di supervisione dei casi clinici, 200 ore di formazione personale in attività di gruppo e laboratorio. Le 400 ore di tirocinio saranno effettuate presso le strutture interne o presso strutture esterne convenzionate.

Le ore di formazione individuale previste dal programma si effettueranno durante il corso di studi. Previa accettazione del Consiglio dei Docenti, la formazione individuale può essere svolta anche con psicoterapeuti esterni alla scuola.

REQUISITI PER L'AMMISSIONE

Diploma di Laurea in Psicologia o in Medicina e il superamento delle prove di selezione

NUMERO DEGLI ALLIEVI

20

SEDE DEL CORSO

Istituto di Ortofonologia, via Alessandria, 128/b – 00198 Roma

PER INFORMAZIONI E DOMANDA D'ISCRIZIONE

Istituto di Ortofonologia, Via Salaria, 30 – 00198 Roma
tel. 06.88.40.384 – 06.85.42.038 fax 06.8413258 – direzione@ortofonologia.it
www.ortofonologia.it – scuolapsicoterapia@ortofonologia.it

Questa rubrica raccoglie i lavori di un seminario interdisciplinare che si occupa di opere cinematografiche e letterarie in una prospettiva psicologica. Il seminario, considerato come propedeutico alla supervisione clinica, si svolge nel primo biennio del Corso di Specializzazione in Psicoterapia dell'Età Evolutiva a indirizzo psicodinamico con l'obiettivo di elaborare e condividere una narrazione dallo stesso punto prospettico, ma con una poliedricità di ascolti.

Il giovane Holden

SARA GUZZARDI

Allieva del II anno del Corso quadriennale di specializzazione in Psicoterapia dell'età evolutiva a indirizzo psicodinamico dell'IdO (Istituto di Ortofonia) – Roma

Jerome D. Salinger (1951), *Il giovane Holden*, Torino, Einaudi, 2008

Il romanzo si apre con Holden Caulfield, un adolescente figlio di una famiglia benestante di New York, che racconta la sua esperienza un anno dopo averla vissuta.

Holden si trova a Pencey, un college della Pennsylvania, e la sua carriera scolastica non è delle migliori, essendo riuscito ad ottenere la sufficienza solo in inglese. Il suo compagno di stanza è Stradlater, il quale uscirà con Jane, una ragazza a cui Holden tiene molto. Dopo un litigio scoppiato tra i due compagni di stanza, Holden decide di scappare dal college, per andare a New York, senza aspettare le vacanze di Natale. Arrivato a New York alloggia in un hotel perché non vuole che i suoi genitori sappiano che l'hanno cacciato per la quarta volta dalla scuola.

Dopo essersi sistemato in albergo, esce e passa la serata in diversi locali. Quando ritorna, Maurice, l'addetto dell'ascensore, gli propone un incontro con una prostituta; inizialmente Holden accetta, poi però se ne pente e dice alla prostituta, Sunny, che le avrebbe dato lo stesso i 5 dollari che le spettavano, ma che non avrebbero fatto niente. Durante la notte, Holden sente bussare alla porta della sua stanza; quando apre, vede Maurice che gli chiede altre 5 dollari; lui non vuole darglieli, ma Maurice con violenza riesce a prenderseli.

La mattina seguente Holden lascia l'albergo, posa la valigia al deposito bagagli della stazione e telefona a Sally, una vecchia amica con la quale si incontrerà nel pomeriggio. I due vanno a vedere uno spettacolo, poi a pattinare e infine a mangiare qualcosa, ma quando parlano della possibilità di fidanzarsi, i due ragazzi litigano e Holden va via lasciando Sally tra le lacrime. Dopo questo pomeriggio, telefona a Carl Luce, col quale si incontra la sera; rimasto solo al bar, Holden si ubriaca e, smaltita la sbronza, decide di andare a trovare la sorella Phoebe, facendo attenzione a non farsi scoprire dai genitori. I due parlano molto e la piccola capisce che il fratello è stato espulso nuovamente dalla scuola; inizialmente lei si arrabbia

moltissimo, ma poi i due fratelli si riappacificano.

Holden, uscito da casa senza farsi scoprire, va a casa del professore Antolini per passare la notte da lui; ma mentre dorme, si sente accarezzare sulla nuca. Svegliatosi, vede il professore seduto accanto a lui e infastidito da quel gesto va via.

Durante la camminata notturna, decide di andare a vivere nell'Ovest degli Stati Uniti, dove avrebbe trovato lavoro e messo su famiglia.

Sente però di non poter partire senza aver salutato la sorella e decide di darle appuntamento davanti a un museo. All'appuntamento la bambina si presenta con la valigia dicendogli che vuole partire con lui; questo comportamento gli fa cambiare idea, decide di non partire più, passa una bella giornata in compagnia della sorella e la sera tornano a casa insieme.

Il romanzo termina con un breve riferimento alla sua malattia e al racconto del ricovero in ospedale, durante il quale lo psicoanalista che lo segue gli chiede se riprenderà a studiare ma lui non sa rispondere a questa domanda.

Holden è un ragazzo di sedici anni, è figlio di un avvocato molto ricco, è alto un metro e ottantanove e ha i capelli grigi. È un fumatore accanito e ha il fiato corto. È stato cacciato per la quarta volta dalla scuola, si definisce il più fenomenale bugiardo che si possa incontrare, un fifone e un debole ma cerca di non far vedere quant'è vigliacco. Legge molti libri e va matto per il ballo, non gli piacciono né il cinema né il teatro perché gli attori non sono mai naturali nelle loro interpretazioni. Con la fantasia si definisce il più grande maniaco sessuale, immagina delle vere sconcezze che gli piacerebbe realizzare nel momento in cui se ne presenti l'occasione, ma nella realtà se una ragazza non gli piace non riesce a farci niente; quand'è con una ragazza e cerca di spingersi oltre, la ragazza solitamente gli dice di smetterla e lui la smette e quando torna a casa se ne pente. Holden non ha amici, è scontroso e usa gli altri secondo i suoi bisogni; le uniche persone a cui è veramente legato sono la sorella Phoebe, il fratello Allie e Jean.

Vorrebbe essere un duro, uno che non ha paura di niente, che riesce a vendicarsi dei torti subiti, ma in realtà sa benissimo di essere pauroso e di subire le aggressioni degli altri. Que-

sta discrepanza tra com'è e come vorrebbe essere, è evidente nella fantasia dopo la lite con Maurice, l'addetto dell'ascensore dell'hotel. Holden immagina di essere stato colpito da una pallottola nel ventre, allora va in bagno a bere del whisky per calmarsi e per poter entrare in azione. Immagina di uscire dal bagno pronto, con la rivoltella in tasca, di scendere le scale reggendosi alla ringhiera, dopo qualche piano di fermarsi e premere il bottone dell'ascensore. Appena Maurice lo vede con la rivoltella in pugno comincia a strillare con quella voce da vigliacco ma lui gli spara lo stesso e, dopo aver ripulito la pistola dalle impronte, la butta nella tromba dell'ascensore. Tornato in camera sua, telefona a Jane, la quale viene per fasciargli le ferite. Dopo essersi ubriacato al bar, riprende questa fantasia, immaginando di essere l'unico in quel bar ad avere una pallottola in pancia, mentre continua a tenersi la mano sotto la giacca per evitare che il sangue goccioli dappertutto, non volendo far sapere a nessuno che è ferito. La sua fantasia continua anche mentre è al telefono con Sally, dicendole che gli hanno sparato, mentre continua a tenersi la pancia.

Nel romanzo più volte emerge il sentimento di tristezza, di solitudine con il quale Holden convive. Diverse volte infatti, ritroviamo frasi come «mi sentivo così solo» e «mi sentivo triste». Lo rattristano la sua vigliaccheria, le sue paure; per esempio, una sera al Central Park, Holden crede di morire per colpa della polmonite che gli sarebbe venuta perché, tutto bagnato, era in giro con quel freddo e non riusciva proprio a togliersi di testa quel pensiero. Nonostante conosca quel parco come le sue tasche, a causa del buio non riesce a orientarsi e a trovare il laghetto che cerca. Possiamo paragonare quest'evento a un viaggio interiore nel quale non riesce a riconoscere parti interiori di sé, che pensa di conoscere bene, ma che in realtà si rende conto di non conoscere. Quest'esperienza lo porta ad avere paura di morire e a pensare a chi sarebbe mancato. L'unica persona che gli viene in mente in questo frangente è Phoebe; per questo decide, prima di morire, di andare a salutarla.

Un altro evento pieno di angoscia e di tristezza lo troviamo quando Holden passeggia per la Quinta Avenue; ogni volta che arriva alla fine di un isolato, scendendo il marciapiede, Holden ha la sensazione di non riuscire ad arrivare dall'altra parte della strada. Gli sembra di andare giù, fino a scomparire sotto la strada. Per farsi coraggio in questa situazione ansiosa, finge di parlare con il fratello Allie, al quale chiede di non farlo scomparire. Nonostante questa paura, Holden continua a camminare e, quando si ferma, riflette e decide di partire, di non tornare più né a casa né a scuola e anche questa volta l'unica cosa che vuole fare è dire addio alla sorella. Sembra che queste due situazioni, in cui Holden sperimenta un gran senso di solitudine, tristezza e angoscia, abbiano un effetto positivo. Vivere il vuoto che lo angoscia, non lo porta a fare qualcosa per riempire questo vuoto, ma gli permette di trovare la forza di cambiare, prendere delle decisioni per il futuro. Sembra che l'esperienza della morte gli permetta di vivere, come se la morte simbolica di qualche sua parte gli facesse trovare la forza di alzarsi e andare avanti.

Gli unici momenti in cui Holden dice di sentirsi felice sono in

compagnia di Phoebe. La domenica, mentre è a Broadway, compra un disco per la sorellina e questo lo fa sentire così felice da andare a cercarla per darle il regalo. Pensa che di domenica potrebbe essere al parco; chiede anche ad altri bambini se la conoscono, ma non riesce a trovarla. Una bambina gli dice che forse è andata al museo con la sua classe, così, anche se sa di non trovarla lì perché è domenica, si reca lo stesso al museo, perché è felice di rivedere un posto dove è stato da bambino, che è rimasto immutato nel tempo. L'unico ad essere diverso è lui; è nostalgico del passato, pensa che certe cose dovrebbero restare così come sono. Sa che è impossibile, ma gli sarebbe piaciuto che tutto fosse rimasto come quando era piccolo.

Anche quando, dopo essere tornato a casa, parla con la sorella, le paure di morte scompaiono; si sente bene, ma si rattrista quando Phoebe lo mette davanti alla verità, dicendogli che si è fatto cacciare da scuola, che non gli va bene niente, non gli piace niente, ed in effetti, quando chiede al fratello di dirle una cosa che gli piace, lui non riesce a dare una risposta se non stare in sua compagnia.

Holden cerca di fare emergere il suo disagio; è stato cacciato quattro volte da scuola, ma i suoi genitori, invece di ascoltarlo, di aiutarlo, gli fanno semplicemente cambiare scuola, come se fosse un percorso naturale. Nel romanzo non parla mai dei suoi genitori; li nomina solo quando va a casa per incontrarsi con la sorella e teme di essere scoperto. Non ha nessuna stima e fiducia nei loro confronti e nel romanzo nessun elemento ci fa capire che i genitori di Holden siano in grado di sostenerlo e di comprenderlo.

A Holden piacerebbe essere aiutato nel suo percorso di vita, e questo emerge quando, mentre la sorella dice che il padre lo avrebbe ammazzato appena avrebbe saputo che è stato espulso per la quarta volta da scuola, lui non la ascolta, e le dice che gli sarebbe piaciuto fare come dice quella canzone «se scendi tra i campi di segale, e ti prende al volo qualcuno». La sorella lo corregge perché è una poesia e dice «se scendi tra i campi di segale, e ti viene incontro qualcuno». Holden mentre cita questo verso immagina tanti ragazzini che fanno una partita in quell'immenso campo di segale. Migliaia di ragazzini e lui, che si trova in piedi sull'orlo di un dirupo, e non deve far altro che prendere al volo tutti quelli che stanno per cadere giù, perché se corrono senza guardare dove vanno qualcuno li deve acchiappare prima che cadano. L'acchiappatore nella segale è l'unica cosa che gli piacerebbe fare. Sembra che anche a lui piacerebbe avere la certezza che qualcuno sia pronto a prenderlo prima che cada nel burrone. Holden ci prova ad affrontare la vita da solo, ma non ci riesce, si rifugia nelle sue fantasie, ma ha bisogno di qualcuno che lo riporti alla realtà, che lo faccia riflettere, che gli faccia capire che fuggire non è la scelta giusta. La sua guida sembra essere la sorella Phoebe, la sola che, nonostante l'età, riesce a farlo riflettere.

L'autore non ci dice cosa fa Holden quando ci racconta la sua storia e quando gli viene chiesto cosa ha intenzione di fare o se riprenderà a studiare, lui risponde che queste, secondo lui, sono domande stupide perché «come fate a sapere quello che farete, finché non lo fate?».

Tecnoliquidità

TONINO CANTELMÌ

Professore di Psicologia dello Sviluppo e dell'Educazione, LUMSA – Roma

Professore di Psicopatologia, Università Gregoriana – Roma

CHE COSA È LA VITA REALE? UN'ALTRA FINESTRA APERTA SUL MIO DESKTOP!

Un'indispensabile premessa

La «società incessante» è sempre attiva, sempre più incapace di staccare la spina (ITSO «Inability To Switch Off», così si chiama la sindrome che affligge i *workalcoholic* del III millennio), sempre lì a digitare, a twittare, a condividere, senza differenze tra giorno e notte, tra feriali e festivi, tra casa e ufficio, come se fosse avviata verso una colossale dipendenza dalla «connessione» (Cantelmi *et al.*, 2012).

Poco più di dieci anni fa presentai in un congresso di psichiatria a Roma i primi quattro casi italiani di dipendenza da internet (Cantelmi *et al.*, 2000).

Queste osservazioni, arricchite da successivi contributi di molti ricercatori italiani, diedero vita a un vasto percorso di ricerca, che ha avuto come obiettivo l'esplorazione della mente umana proprio mentre iniziava una fatale e ancora imprevedibile mutazione antropologica, quella dei «nativi digitali» (Cantelmi, 2010), gli abitanti del mondo tecnoliquidità postmoderno.

La «società incessante» è caratterizzata, infatti, dall'abbraccio ineludibile tra IL MONDO LIQUIDO (Bauman, 2011), così come annunciato da Zygmunt Bauman, e la RIVOLUZIONE DIGITALE così come proposta da Steve Jobs.

Ecco perché nell'oscurità del postmoderno parliamo di «tecnoliquidità», quale nuovo paradigma esplicativo dell'espressività fenomenologica della mente tecnoliquidità.

La ricerca di emozioni (*sensation seeking*), il narcisismo pervasivo e l'ambiguità sono esaltati dalla tecnologia, definendo così le caratteristiche dell'uomo postmoderno nell'era digitale. In altri termini, la rivoluzione digitale e la virtualizzazione della realtà intercettano, esaltano e plasmano alcune caratteristiche dell'uomo liquido: il narcisismo, la velocità, l'ambiguità, la ricerca di emozioni e il bisogno di infinite relazioni light. La caratteristica fondamentale della socialità tecnoliquidità è la tecnomediazione della relazione. Come osserva Maria Laura Rodotà (Morozov, 2011), «leggere le conclusioni del TESS (Time-Sharing Experiment for the Social Sciences, un programma che studia e analizza i rapporti sociali) fa sentire un po' soli. Al netto della caterva di amici di Facebook, dei colleghi, di quelli con cui ci si vede a cena, degli amici di amici o dei partners, dei compagni di calcetto o di aperitivo, gli amici veri restano due o tre... perché secondo Matthew Brashears della Cornell University... gli amici veri sono ridotti a due. Nonostante o forse a causa della continua

socialità virtuale». Queste osservazioni confermano che la virtualizzazione della relazione e la sua spiccata tecnomediazione eleggono una nuova forma di relazione: la connessione. E che dire per esempio del «Frictionless Sharing»?

La «connessione senza attrito» permetterà a Facebook di inviare aggiornamenti di stato dell'utente senza il suo permesso: ogni volta che guarderemo un video su youtube o leggeremo notizie su un giornale on-line o scaricheremo una immagine, una canzone o altro, Facebook lo comunicherà automaticamente agli altri utenti (Morozov, 2011).

I social network, abolendo ogni forma di distinzione tra privato e pubblico, trasformeranno l'amicizia in «condivisione»?

E se il «Frictionless Sharing» invece comprimerà lo spazio per la provocazione, per la critica, trasformando internet nella peggiore parodia della Silicon Valley, come sostiene Evgeny Morozov (*ibidem*)?

Ecco, dunque, la nuova relazione: tecnomediate, affidata alla connessione e ricca di «condivisioni on line».

In fondo, però, abbiamo la sensazione che la fine della società di massa e il transito nella tecno-liquidità postmoderna dovranno fare i conti con l'exasperazione della solitudine esistenziale dell'individuo.

E forse non sarà Facebook, né Twitter o neanche ogni altra forma di «socializzazione virtuale» a placare l'irriducibile bisogno di «incontro con l'altro» che è proprio dell'uomo e della donna di ogni epoca: il bisogno di «incontro con l'altro» nell'autenticità è così prepotente e vitale che oltrepasserà il mondo tecnoliquidità (Parisi, Cantelmi, Orlando, 2009). E se fosse la spiritualità e il suo recupero ad accompagnare l'uomo postmoderno verso una nuova ultramodernità dell'umano, come sosteneva Bauman (2011)?

INTRODUZIONE: LA RETE DELLE RETI ED IL SUO IMPIETOSO FASCINO SULLA MENTE UMANA

Il fascino impietoso e seduttivo di Internet non sembra lasciar scampo: la Rete delle Reti è ora demonizzata e assimilata a un invincibile mostro divorante, ora invece esaltata e beatificata per le sue immense potenzialità. No, non c'è dubbio, la Rete delle Reti rappresenta comunque la vera, straordinaria novità del III millennio: presto gran parte dell'umanità sarà in Rete. Stiamo assistendo dunque a un cambiamento radicale e siamo forse di fronte a un passaggio evolutivo. L'uomo del terzo millennio, in altri termini, sarà diverso: la mente in Internet produrrà eventi e cambiamenti che non potremo ignorare.

Tuttavia Internet è solo uno dei tanti cambiamenti indotti

dalla *rivoluzione digitale*, la cui tecnologia non può essere semplicemente interpretata come «strumenti»: la rivoluzione digitale è tale perché la tecnologia è divenuta un ambiente da abitare, una estensione della mente umana, un mondo che si intreccia con il mondo reale e che determina vere e proprie ristrutturazioni cognitive, emotive e sociali dell'esperienza, capace di rideterminare la costruzione dell'identità e delle relazioni, nonché il vissuto dell'esperire.

Come per ogni innovazione tecnologica, accanto agli iniziali entusiasmi giustificati dalle enormi potenzialità di questo media, sempre più specialisti si sono interrogati sui rischi psicopatologici connessi all'uso e soprattutto all'abuso della Rete. In particolare si è ipotizzata l'esistenza di una forma di dipendenza dalla Rete, definita IAD: Internet Addiction Disorder. In realtà non dovremmo trascurare il fatto che tutto nacque per un fantastico scherzo planetario: uno psichiatra americano fece girare in Rete i criteri diagnostici per la dipendenza da Internet, mutuati dal DSM-IV. Come spesso succede in Rete, la fantasia fu superata dalla realtà, sia pure virtuale: la dipendenza divenne un argomento straordinariamente attuale. Dibattuta, demonizzata, esaltata: la Rete non colse la differenza fra realtà e scherzo. Altra beffa clamorosa fu l'invenzione di gruppi on line di auto-aiuto per retomani. L'Internet Addiction Disorder, quella vera e non la beffa, divenne un fenomeno noto al di fuori della Rete quando nel 1996 la dottoressa statunitense Kimberly Young, dell'Università di Pittsburgh, pubblicò la ricerca «Internet Addiction: the emergence of a new clinical disorder» (1996), relativa allo studio di un campione di soggetti dipendenti dalla Rete. Da allora ad oggi sulla stampa vengono continuamente riportate le vicissitudini dei soggetti affetti da questa nuova patologia. Anche le ricerche che ho presentato in Italia dal 1998 hanno avuto una eco sorprendente sulla stampa, amplificata dalle TV e dalle radio. L'eccessivo clamore dato dai mass media a tale argomento ha giustamente irritato gli utilizzatori di Internet, che hanno percepito una sorta di ingiustificato attacco alla Rete. Cosicché ho scoperto di essere stato oggetto di discussioni in alcune chat, ora nei blog e di subire insulti ed attacchi sui più noti social network. Questa reazione, se da un lato è assolutamente comprensibile, dimostra anche che le ricerche sulle cosiddette condotte psicopatologiche on line hanno un reale interesse. Tuttavia, al di là del sensazionalismo, i problemi psicopatologici Internet-correlati sono per alcuni psichiatri e psicologi (sempre più numerosi), tra cui me, affascinanti e nuovi, ma questo non vuol dire affatto che la Rete sia un qualcosa di pericoloso e da evitare: più semplicemente ritengo che sia inevitabile studiare l'impatto che un mezzo così straordinario e, direi, così vitale ha sulla mente umana. Fenomeni che per ora sono descritti come psicopatologici potrebbero in realtà essere gli indicatori di una curiosa e a tratti incomprensibile evoluzione dell'uomo del terzo millennio (*homo technodigitalicus*).

In effetti le nuove tecnologie mediatiche, oltre ad essere uno straordinario motore di cambiamento sociale e di trasformazione culturale, stanno aprendo territori sconfinati di studio e di ricerca per antropologi, sociologi, psicologi e psichiatri. *La Rete delle Reti, dunque, è l'unica, vera e inarrestabile*

novità del terzo Millennio: come ogni novità porta con sé inevitabili contraddizioni e ineludibili problematiche. L'effetto dell'incontro tra l'uomo e tecnologie così straordinarie è senza dubbio un oggetto di studio interessante: gli psichiatri non hanno saputo resistere al suo fascino. Ecco perché ci incuriosiscono i net-dipendenti, i depressi della realtà virtuale, i cybersex-dipendenti, i cybertravestiti, i prigionieri delle MUD, gli innamorati in chat e tanti altri ancora, dai protagonisti delle flame wars, le liti furibonde in chat, a coloro che non possono smettere di informarsi, affetti come sono da quella strana patologia definita «Information Overload Addiction». La ragnatela mondiale cattura, avanza inarrestabile, esalta ed eccita: è lei la straordinaria protagonista dell'epoca della rivoluzione digitale. Che cos'è la Rete, se non un immenso e sconfinato labirinto, luogo senza centro, anarchicamente disegnato e ridisegnato, spazio di ricerca al servizio di un'impresa conoscitiva straordinaria, ma anche dimensione dello smarrimento del sé e del percorso, attraverso la perdita del fine e dello scopo?

È dunque in atto una rivoluzione, *la rivoluzione digitale*, che, inaugurando affascinanti universi di conoscenza e di esperienza, ha già da ora modificato il registro delle nostre possibilità mentali e sensoriali, contribuendo a plasmare una nuova cultura e differenti forme e modalità di sentire il rapporto con se stesso, con l'altro da sé e con il mondo. Proprio perché cariche di fascino, queste possibilità devono indurci a percepire e a riflettere criticamente circa i loro effetti sulla vita psichica e relazionale. Le dinamiche della vita reale si possono rivelare insufficienti e inadeguate a una vita in Rete che è davvero tutta da inventare.

La comunicazione virtuale è caratterizzata da ipertestualità, ipermedialità, elevata velocità, sostanziale anonimato, giochi di identità, superamento dei normali vincoli spazio-temporali, parificazione dello status sociale, accesso a relazioni multiple, insorgenza di emozioni imprevedibili, anarchia e libertà di trasgressione: ingredienti straordinari per trasformare il cyberspazio in un'affascinante dimensione del nostro stesso vivere. In Rete, dunque, è possibile amare, studiare, comprare, sognare, è possibile, in altre parole, vivere.

Le caratteristiche della comunicazione virtuale possono rendere la Rete più agevole della realtà, anzi tanto gradevole da instaurare una sorta di dipendenza. Alcuni studi, che ho condotto con la collaborazione di molti psichiatri e psicologi, indicano che il 10% dei navigatori è esposto a questo rischio: un dato inquietante e a mio parere eccessivo. È necessario studiare questo strano fenomeno dei net-dipendenti quando Internet non sarà più un evento ma un'ineludibile realtà. Alcuni soggetti poi presentano curiose regressioni. Ecco allora l'insorgere di un ritiro autistico, che prelude a fenomeni dissociativi anche gravi: la Trance Dissociativa da videoterminale, patologia rara, almeno per ora, che in Italia ha colpito poche decine di irriducibili navigatori. Fragilità pregresse impietosamente esaltate dalla Rete? Forse. Potenza straordinaria della Rete stessa? Forse. I prossimi studi definiranno meglio la faccenda. Intanto osserviamo alcune forme di navigazione patologica: cybersex addiction, compulsive on line gambling, cyber relationship addiction, MUDS addiction,

information overload addiction. E ancora: come interpretare il diffusissimo fenomeno del cybertravestitismo? I mondi virtuali consentono la creazione di identità talmente fluide e multiple da trasformare i limiti del concetto stesso di identità. L'esperienza del cyberspazio è la concretizzazione di un altro modo di considerare il sé, non più come unitario, ma multiplo. Esperienza questa non del tutto negativa, visto che può consentire al nostro io di accedere ed elaborare i nostri molti sé. Il concetto di addiction non mi sembra che possa esaurire un fenomeno così complesso come le condotte psicopatologiche on line. Per questo preferisco parlare di Internet Related Psychopathology (IRP), nella quale comprendere una costellazione di disturbi e di comportamenti molto lontani dall'essere sistematizzati e definiti. Tuttavia tutti questi segnali indicano qualcosa di nuovo: siamo cioè alle soglie di una mutazione dell'umano, che, forse, più che psicologica e sociale, è antropologica.

Tanti sono ancora gli aspetti da chiarire, tuttavia è prevedibile che in futuro, in considerazione dell'inarrestabile diffusione della Rete, fenomeni, per così dire, «psicopatologici» connessi a Internet potranno assumere dimensioni più ampie e contorni più definiti. Inoltre presto Internet riguarderà non solo giovani-adulti (la maggioranza degli utenti oggi in Italia), ma anche adolescenti e bambini. È perciò ineludibile la necessità di studiare con attenzione l'impatto che una così potente tecnologia ha sulla psiche dell'uomo.

Non possiamo dunque non chiederci «dove stiamo andando?»: l'espansione della ragnatela è di per sé inarrestabile ed apportatrice di novità straordinarie. Nessuno vorrà rinunciare agli enormi benefici che ne derivano. L'uomo scopre tuttavia nuove e altrettanto potenti gratificazioni, connesse con le caratteristiche stesse della comunicazione virtuale e interattiva propria della Rete. Non allarmismi: il popolo della

Rete ha protestato contro il clamore che stampa, tv e radio hanno dato agli studi condotti da me e dai collaboratori. Mi sono attirato le critiche del popolo di Facebook quando ho dichiarato che FB è un luogo per «occidentali viziati e narcisisti», dove il concetto di «amicizia» viene banalizzato in modo estremo e dove prevale la necessità di esporre in vetrina se stessi in modo inconcludente e superficiale. Le critiche sono in parte giustificate: i nostri dati sono ancora incerti, mal definiti e nebulosi e la Rete è un fenomeno così complesso da apparire indescrivibile. E in definitiva non è detto che i «paradisi telematici» siano più dannosi di quelli «artificiali» dell'oppio: anzi, per certi versi, aprono prospettive affascinanti attraverso le quali è possibile intravedere potenzialità davvero interessanti. La Rete delle Reti si propone come una sorta di cervello planetario, dai confini incerti e indefinibili e dalle potenzialità straordinarie.

Siamo dunque alle soglie di una fase evolutiva dell'umanità, caratterizzata da tecnologie sempre più umanizzate e da uomini sempre più tecnologizzati. I fenomeni che osserviamo e che per ora percepiamo come psicopatologici potrebbero essere i segni di un cambiamento: l'uomo del III millennio, comunque, sarà diverso.

LA TECNOMEDIAZIONE DELLA RELAZIONE NELL'EPOCA DELLA POSTMODERNITÀ LIQUIDA

Molti osservatori hanno evidenziato come l'inizio del III millennio sia stato contrassegnato dalla più straordinaria ed epocale crisi della relazione interpersonale. Cosa ha determinato la crisi della relazione interpersonale? In fondo la tecnologia digitale ne è la risposta e forse anche una concausa, come se, in una sorta di causalità circolare, l'esplosione della rivolu-



Tutti i libri sul sito delle Edizioni
Magi sono scontati del 15%

www.magiedizioni.com

redazione@magiedizioni.com

06.854.22.56

zione digitale avesse intercettato una crisi della relazione in parte già esistente e al tempo stesso ne avesse accelerato drammaticamente lo sviluppo. Tuttavia sostengo che alla base della crisi della relazione interpersonale ci siano almeno tre fenomeni, essi stessi amplificati a dismisura dalla inarrestabile rivoluzione digitale.

I tre fenomeni sono i seguenti:

- l'incremento del tema narcisistico nelle società postmoderne (di cui gli innamoramenti in chat e le amicizie in facebook sembrano essere i corrispettivi telematici), sostenuto da una civiltà dell'immagine senza precedenti nella storia dell'umanità;
- il fenomeno del sensation seeking, caratterizzato da una sorta di ricerca di emozioni, anche estreme, capace di parcellizzare e scomporre l'esperienza interumana facendola coincidere con l'emozione stessa (è come se tutta la relazione interpersonale coincidesse con l'emozione);
- il tema dell'ambiguità, cioè la rinuncia all'identità e al ruolo in favore di una assoluta fluidità dell'identità stessa e dei ruoli, con la conseguente rinuncia alla responsabilità della relazione e alle sue caratteristiche generative.

Il trionfo dell'ambiguità e della fluidità dell'identità impedisce una stabile assunzione di identità (esserci), che a sua volta si riflette nella instabilità della relazione (esserci con), la quale infine mina profondamente le possibilità generative e progettuali della relazione stessa (esserci per).

Questi fenomeni, unitamente al tema della «velocità», sono alla base della profonda crisi della relazione interpersonale, che sempre più acquista modalità «liquide», indefinite, instabili e provvisorie. In questo senso la tecnomediazione della relazione (chat, blog, sms, social network) offre all'uomo del III millennio una risposta formidabile e affascinante: alla relazione si sostituisce la «connessione», che costituisce la nuova privilegiata forma di relazione interpersonale. È fluida, consente espressioni narcisistiche di sé, esalta l'«emotivismo», è provvisoria, liquida e senza garanzie di durata, è ambigua e indefinita: la connessione (cioè l'insieme della tecnomediazione della relazione grazie alla tecnologia digitale) è dunque la più straordinaria ed efficace forma di relazione per l'uomo «liquido».

LA CRISI DELL'IDENTITÀ NELLA SOCIETÀ POSTMODERNA E LA TECNOLOGIA DIGITALE

Esserci, esserci-con, esserci-per: questa è la «progressione magnifica» che permette di partire da un Io (l'esserci), per passare a un Tu (l'esserci-con) e infine giungere a un Noi (l'esserci-per), dimensione ultima e sola che apre alla generatività, alla creatività ed all'oblatività. Il punto di partenza della «progressione magnifica» è l'esserci, che in ultima analisi richiama all'identità. Nella «cultura del narcisismo», per usare la definizione di Christopher Lasch, anche le espressioni più progressiste dell'identità sono contaminate da una straordinaria enfaticizzazione dell'ego, dalla elefantiasi dei bisogni di autoaffermazione e da una sorta di emergenza di uomini e donne «senza qualità», come direbbe Robert Musil.

Ma cosa vuol dire «esserci» nella società liquida di cui parla Baumann? Esserci vuol dire rinunciare a una identità stabile, per entrare nell'unica dimensione possibile: quella della liquidità, ovverossia dell'identità mutevole, difforme, dissociata e continuamente ambigua di chi è e al tempo stesso non è. In fondo la tecnologia digitalica consente all'uomo e alla donna del terzo millennio di essere senza vincoli, di tecnomediare la relazione senza essere in relazione, di connettersi e di costruire legami liquidi, mutevoli, cangianti e in ogni istante fragili, privi di sostanza e di verifica, pronti ad essere interrotti. Cosicché si è passati dall'uomo-senza-qualità di Musil all'uomo-senza-legami di Baumann in una sorta di continuità-sovrapposizione che viene a definire il nuovo orizzonte del tema identitario. Ed ecco che l'esserci è minato alla sua origine. La crisi dell'identità maschile e femminile, per esempio, ne è l'espressione più evidente. L'identità, cioè l'idea che ognuno di noi ha di se stesso e il sentirsi che ognuno di noi sente di se stesso, è dunque in profonda crisi, e il nuovo paradigma è l'ambiguità. La crisi dell'esserci ha una prima conseguenza. Se all'uomo d'oggi è precluso il raggiungimento di un'identità stabile, che si articola e si declina nelle varie dimensioni, come in quella psicoaffettiva e sessuale, la conseguenza prima è che l'esserci-con (per esempio la coppia) assume nuove e multiformi manifestazioni. L'esserci-con non è più il reciproco relazionarsi fra identità complementari (maschio-femmina per esempio), sul quale costruire dimensioni progettuali nelle quali si dispiegano legittime attese esistenziali, ma diviene l'occasionale incontro tra bisogni individuali che vanno reciprocamente a soddisfarsi, per un tempo minimo, al di là di impegni reciproci e di progetti che superino l'istante. L'esserci-con è fatalmente legato alla soddisfazione di bisogni individuali che solo occasionalmente e per aspetti parziali corrispondono. In altri termini l'incontro tra due persone è fondamentalmente basato sulla soddisfazione narcisistica, individuale e direi solipsistica di un bisogno che incontra un altro bisogno, altrettanto narcisistico, individuale e solipsistico. Questo incontro si dispiega per un tempo limitato alla soddisfazione dei bisogni e l'emergere di nuovi e contrastanti bisogni determina inevitabilmente la rottura del legame e la ricerca di nuovi incontri. La fragilità dell'essere-con dei nostri tempi si evidenzia attraverso la estrema debolezza dei legami affettivi, che manifestano una ampia instabilità e una straordinaria conflittualità. Se l'identità è liquida, anche il legame interpersonale è liquido, cangiante, mutevole, individualista e fragile. L'uomo del terzo millennio sembra rinunciare alla possibilità di un futuro e concentrarsi sull'unica opzione possibile, quella del presente occasionale, del momento, dell'istante. Fatalmente, il trionfo dell'ambiguità identitaria, la rinuncia al ruolo e alla conseguente responsabilità, il ridursi dell'esserci-con all'istante e al bisogno, fatalmente tutto questo mina l'esserci-per, cioè la dimensione generativa e oblativa dell'uomo e della donna. Per esempio, se decliniamo tutto ciò nell'ambito psicoaffettivo e psicosessuale, la rinuncia all'esserci (identità sessuale e relativi ruoli) non può non trasmettersi in una inevitabile mutazione critica della dimensione coniugale (esserci-con), che a sua volta precipita in una crisi senza spe-

ranze la dimensione genitoriale (esserci-per). E infatti la transizione al ruolo genitoriale sembra divenire una sorta di utopia: la rinuncia alla genitorialità o il suo semplice rimandarlo nel tempo sono un fenomeno sociale tipico dei nostri tempi. Perciò identità liquide fanno coppie liquide, che a loro volta fanno genitori liquidi, dove per liquido possiamo intendere molte cose, ma una soprattutto, la debolezza del legame. La «progressione magnifica», di cui parlavo all'inizio, diviene dunque una progressione «liquida». Ma il punto di partenza è nell'esserci, ovvero nel tema dell'identità. Nell'epoca di Facebook, l'identità si virtualizza, come anche le emozioni, l'amore e l'amicizia. La virtualizzazione è la forma massima di ambiguità, perché consente il superamento di vincoli e di confronti, aprendo a dimensioni narcisistiche imperiose e prepotenti. Eppure qualcosa non funziona. Lo avvertiamo dall'incremento del disagio psichico, dal sempre più pressante senso di smarrimento dell'uomo liquido, dalla ricerca affannosa di vie brevi per la felicità, dall'aumento del consumo di alcol e stupefacenti negli stessi opulenti ragazzi della società di Facebook, dall'affermarsi di una cupa cultura della morte, dall'inquietante incremento dei suicidi, dal malessere diffuso. Qualcosa dunque non funziona: la liquidità dell'identità, con tutte le sue conseguenze, non aumenta il senso di felicità dell'uomo contemporaneo. Alcuni studi sul benessere fanno osservare che la felicità non è correlata con l'incremento delle possibilità di scelta. Questi dati fanno saltare una convinzione che sembrava imbattibile. La felicità dunque non è correlata con l'incremento delle possibili scelte dell'uomo (una visione ovviamente molto legata al capitalismo). Gli stessi studi correlano la felicità con il possedere invece un «criterio» per scegliere. Avere un criterio per scegliere rimanda ad altro: avere un progetto, delle idee, una identità. Ed ecco che il cerchio si chiude: il tema della liquidità è sostanzialmente il tema della rinuncia ad avere criteri (cioè dimensioni di senso). Ma questa rinuncia ha un prezzo: l'infelicità. Ecco perché la «magnifica progressione» mantiene anche oggi, e direi soprattutto oggi, un alto valore, proprio per il suo portato anti-liquidità. Costruire dimensioni identitarie stabili e non ambigue, instaurare relazioni solide e che si dispieghino lungo progetti esistenziali che consentono l'apertura alla generatività e all'oblatività, sono ancora, in ultima analisi, l'unico orizzonte di speranza che si apre per l'uomo del terzo millennio, immerso nel cupo e doloroso paradigma della liquidità.

PREDIGITALI, GENERAZIONE DI MEZZO, NATIVI DIGITALI: IL SILENZIO DEGLI ADULTI E LA SFIDA EDUCATIVA

Come ho già detto nei paragrafi precedenti, il III millennio sembra essere caratterizzato dalla più clamorosa crisi della «relazione interpersonale», alla quale sembra rispondere la tecnologia attraverso tutte le nuove modalità di relazione (sms, chat, social network, ecc...). La relazione interpersonale face-to-face sembra lasciare il passo a forme di tecnomediazione della stessa, che l'uomo e la donna sembrano gradire di più. Questa tecnomediazione ha rapidamente guadagnato terreno in molte forme di relazione: l'amicizia, l'amore,

l'apprendimento, l'informazione e molti altri ambiti dei rapporti interumani sono profondamente sconvolti dall'incursione della tecnologia digitale. La rivoluzione digitale sembra inoltre essere alla base di una sorta di mutazione antropologica: per questo ho definito gli adulti di oggi «generazione-di-mezzo» (affascinati dalla tecnologia e alti utilizzatori della stessa, ma dotati di un sistema mente-cervello predigitale e figli di una generazione pre-digitale oggi in estinzione) e i bambini di oggi «nativi-digitali» (cresciuti cioè in costanti immersioni telematiche attraverso i videogiochi, il cellulare, il computer, l'MP3 e pertanto dotati di nuove organizzazioni cognitive-emotive e forse di un cervello diverso). Dal mio punto di vista siamo alle soglie di una sorta di mutazione antropologica. Chi sono dunque i «nativi digitali»?

In alcuni precedenti lavori ho definito «nativi digitali» quanti nati nel III millennio e sottoposti a profonde, pervasive e precoci immersioni nella tecnologia digitale e ho dichiarato che le osservazioni attuali già ci consentono di notare vere e proprie mutazioni del sistema cervello-mente. I nativi digitali imparano subito a manipolare parti di sé nel virtuale attraverso gli avatar e i personaggi dei videogiochi, sviluppano ampie abilità visuo-spaziali grazie a un apprendimento prevalentemente percettivo, viceversa non sviluppano adeguate capacità simboliche (con qualche modificazione di tipo metacognitivo), utilizzano il cervello in modalità multitasking (cioè sanno utilizzare più canali sensoriali e più modalità motorie contemporaneamente), sono abilissimi nel rappresentare le emozioni (attraverso la tecnomediazione della relazione), un po' meno nel viverle (anzi apprendono a scomporre l'esperienza emotiva e a viverla su due binari spesso non paralleli, quello dell'esperienza propria e quello della sua rappresentazione), sono meno abili nella relazione face-to-face, ma molto capaci nella relazione tecnomediate e, infine, sono in grado di vivere su due registri cognitivi e socioemotivi, quello reale e quello virtuale. Inoltre non hanno come riferimento la comunità degli adulti, poiché, grazie alla tecnologia, vivono in comunità tecnoreferenziate e prevalentemente virtuali, nelle quali costruiscono autonomamente i percorsi del sapere e della conoscenza.

È in questo contesto che si assiste a un fenomeno straordinario: il silenzio degli adulti e lo smarrimento dei figli, che potremmo definire «figli orfani di maestri». I «figli orfani di maestri» sono però «nativi digitali», dunque capaci di costruire comunità tecnoreferenziate di bambini e di adolescenti, dotate di tecnologie e saperi propri, che non hanno più bisogno di adulti. Ed ecco profilarsi una nuova emergenza: l'emergenza educativa.

Ho definito i genitori di oggi, utilizzando una metafora altrui divenuta ormai famosa, quella della liquidità, «genitori liquidi». Si tratta di genitori che appartengono alla generazione-di-mezzo, capaci di utilizzare la tecnologia digitale e anzi da essa affascinati, che hanno un profilo su facebook come i loro figli, che scimmiettano i figli stessi utilizzando il dialetto tecnologico degli adolescenti e che sono pienamente avvolti dalle dinamiche narcisistiche del contesto attuale. Sono genitori affettuosi, preoccupati per i loro figli, accudenti, ma hanno rinunciato a educare, cioè a trasmettere visioni della

vita, narrazioni, assetti valoriali e di significato, riflessioni di senso. In altri termini vogliono bene ai loro figli, sono affettuosi, accudenti ma non educanti. Il rapporto educativo è sempre l'incontro tra due libertà, tuttavia nell'ambito del rapporto genitori-figli esiste uno sbilanciamento, progressivamente riequilibrato, proprio dei due ruoli. Il genitore liquido però subisce il tema dell'ambiguità, della fluidità dei ruoli, del narcisismo e del bisogno di emozioni e la relazione educativa ne risulta sbiadita proprio nella sua essenza. In questo senso il genitore liquido è un genitore silente, che rinuncia a narrare e a narrarsi, rinuncia a trasmettere una visione della vita, a dare criteri di senso per le scelte, limitandosi a offrire una molteplicità di scelte che non possono non determinare un profondo smarrimento nel figlio.

D'altro canto la generazione attuale vive due fenomeni a tenaglia, capaci di spegnere progressivamente la fiducia e la speranza. Il primo fenomeno è il silenziamento del desiderio: il bambino «viziato» è quel bambino i cui desideri sono soddisfatti prima ancora che li possa manifestare, sono cioè prevenuti e pertanto privi di desideri. Il secondo fenomeno è caratterizzato dall'affermarsi di una visione del futuro nella quale il futuro stesso è percepito come una minaccia e non come una attesa. I due fenomeni sono alla base di un nichilismo psicologico, che si aggira fra i giovani come un fantasma inquietante e che penetra nelle profondità dell'anima. In questo senso potremmo definire questa epoca come l'epoca delle passioni tristi, in cui sta crescendo una generazione orfana di maestri, profondamente segregata dal mondo degli adulti e, però, capace di riorganizzarsi attraverso comunità tecnoreferenziate, dotate di propri saperi, percorsi, costruzioni della conoscenza e visioni grazie a una tecnologia capace di costruire ragnatele relazionali nuove, liquide, leggere e infinite.

A proposito dell'educazione si parla oggi di «emergenza educativa». Gli adulti da almeno un decennio hanno progressivamente rinunciato ad educare. Ma cosa significa educare, se non farsi carico dell'altro attraverso una relazione autentica, piena, autorevole e aperta alla trasmissione di una visione valoriale e densa di significati della vita? In questo senso educare vuol dire riscoprire il valore della relazione e avviene attraverso la riscoperta della narrazione. Narrare se stessi, la propria vita, la vita della famiglia e della società nella quale viviamo significa trasmettere valori e visioni della vita. Questo richiede agli adulti una capacità innanzitutto di stare con i figli, di essere-per e di essere-con, di entrarci in relazione, di essere significativi ed anche affascinanti. Educare vuol dire anche accettare il rischio della libertà dell'altro, che può determinare momenti difficili e conflittuali. Educare vuol dire trasmettere qualcosa che ci è proprio, che è fatto nostro e dunque significa anche mettersi in discussione, perché educare vuol dire essere autorevoli, e quindi competenti, esperti, ma soprattutto coerenti e responsabili. Se dopo il tempo della liquidità tornerà il tempo della riscoperta del valore del legame e della relazione, questo sarà perché alcuni adulti coraggiosi avranno accettato la sfida dell'educazione, restituendo così all'umanità del terzo millennio la fiducia nella vita e la speranza nel futuro.

LA DEMOCRAZIA AI TEMPI DI TWITTER

Il passaparola elettronico e la sua capacità di influenzare le opinioni trova forse una delle sue più evidenti espressioni in Twitter, che rappresenta il social network che più realizza il crowdsourcing, cioè lo sforzo collettivo di costruire una metodologia di collaborazione tra le persone, con inevitabili ricadute sulla credibilità dell'azione politica dei governi grazie alla possibilità di spostare il potere di influenzamento dalle gerarchie ai cittadini. Questa azione può essere svolta in modo costruttivo e democratico, ma al tempo stesso Twitter e in generale i new media possono prestarsi ad essere utilizzati come potentissimi strumenti per distruggere, confondere o seminare il caos. Così le trending topics sviluppate dall'incontrollato ping pong dei cinguettii di 140 caratteri si trasformano in onde off line rapide e imprevedibili, che modificano il consenso dei cittadini, in una dialettica dentro-fuori (on line – off line) infinita ed incontrollabile. Tutto ciò avviene nell'epoca della globalizzazione, caratterizzata, tra l'altro, dalla fine dello Stato moderno e dalla separazione tra politica e potere: il potere è spalmato nel pianeta e non è più localizzato in un luogo definito, slittando di livello e sfuggendo al controllo dei cittadini. In questa separazione risiede l'origine della crisi della democrazia: i governi legittimamente votati e democraticamente eletti non hanno il potere di decidere e la globalizzazione non consente scelte locali. Per questo Twitter e i new media potrebbero rappresentare una delle risposte alla crisi della democrazia nell'epoca postmoderna. In altri termini nell'era della dittatura della globalizzazione, le manifestazioni di piazze e le «rivoluzioni» dell'epoca predigitale appaiono risposte insufficienti e prive di efficacia: se il potere è delocalizzato non ci sono «palazzi del potere» da scardinare e assaltare. E allora, forse, la formazione del consenso e l'influenzamento dell'opinione potrebbero ripartire dal basso e rifondare una democrazia partecipata grazie al ciarliero, rapido, sincopato e planetario cinguettare di Twitter.

CHIESA E BYTE: IL RITORNO DEL SACRO

In una recente indagine ho analizzato i numerosi siti cattolici, istituzionali e non, presenti in Rete. La Chiesa Cattolica si propone dunque in Rete con già un'evidente efficacia, anche se il popolo on line sembra per certi versi ignorare questo sforzo. In Internet, come è noto, c'è tutto e il contrario di tutto. Cioè proliferano siti più o meno ambigualmente «religiosi». Se da una parte la Chiesa Cattolica ha senz'altro colto l'importanza di una pastorale in Rete e non mancano tentativi di evangelizzare la Rete, d'altro canto Internet è come un mondo parallelo, dove accadono cose piuttosto strane, che si declinano nel virtuale con modalità narcisistiche, ambigue ed emozionali proprie di una visione antropologica che sembra appartenere all'abitante della società liquida postmoderna. Per esempio in Rete c'è una sorta di tentativo di dar vita a forme religiose nuove, più adatte alla tecnomediazione: la ricerca di emozioni, che la Rete esalta, può dar corso a varie forme di pseudoreligioni intriganti e inquietanti, senza contare il proliferare degli psicosantoni on line e di tante altre proposte confusive. Osservando però il popolo dei

navigatori, credo che potremmo leggere quelle forme esasperate di abuso della Rete come un'inconscia domanda di senso: è come se l'uomo d'oggi, attraverso forme di ipertecnologia, si interrogasse sul senso profondo della vita. La realtà virtuale costituisce una sorta di sfida e, a modo suo, esprime il perenne bisogno di senso dell'uomo. Tuttavia il senso di onnipotenza che la Rete può far provare può essere un profondo inganno per l'uomo e la rivoluzione digitale promette, in ultima analisi, di sollevare l'uomo dal peso fastidioso di relazioni interpersonali reali e di consegnargli narcisistiche illusioni di felicità. Osservando quanto avviene nella Rete è possibile sostenere che il ritorno del sacro può costituire nel suo complesso una delle risposte possibili alle ansie generate dal «buio» postmoderno. In altri termini il bisogno di stabilità e di sicurezza può essere interpretato dal sacro, attraverso forme di tecno spiritualità liquide, prive di riferimenti temporali e di strutture solide. Questo fenomeno è stato ben espresso dalla diffusione della spiritualità new age e dei suoi tecno derivati.

Poiché dunque il rapporto con i tecnomondi oggi disponibili è ineludibile e nessuno potrà fermare la rivoluzione digitale, la domanda sul tappeto per la Chiesa Cattolica è: come è possibile abitare i mondi telematici e interagire con i nativi digitali senza scolorire o contaminare in modo fatale l'annuncio del vangelo? Il rischio è infatti quello di cedere alle modalità narcisistiche, emozionali e ambigue della tecnologia digitale, rinunciando all'autenticità della relazione interpersonale e alla sua feconda generatività.

I GIOVANI POST MODERNI E L'ESTETICA KITSCH, CAMP E HORRIBILIS DEL MONDO TECNO LIQUIDO

Ma qual è dunque l'estetica del mondo postmoderno tecnoliquido? Sostengo che la dimensione estetica prevalente, nella quale sembrerebbero crescere i nativi digitali, sia pervasa da tre elementi: il *kitsch*, il *camp* e il gusto *horribilis*. Nella seconda metà dell'ottocento, quando i turisti americani volevano acquistare in Europa un quadro a poco prezzo, allora chiedevano uno *sketch*, uno schizzo. Da qui, secondo alcuni, sarebbe nato il termine *kitsch*, per indicare le esperienze estetiche di scarso valore, facili, celebrative, volte alla ricerca di un effetto rapido e appariscente. Il *kitsch* è in ultima analisi una sorta di *mass cult* del bello, a tratti anche trash, volto a soddisfare narcisistici impulsi pseudoestetici. La dimensione narcisistica, propria del mondo tecnoliquido, sembra trovare ampia soddisfazione nella risposta estetica *kitsch*. L'altro fenomeno estetico è quello del *camp*, che consiste nel trasformare il serio in frivolo, giocando sull'ambiguità, sull'esagerazione, sulla raffinata volgarità e sull'eccentrico. L'androgino è certo uno delle più significative immagini della sensibilità *camp*, che intercetta bene il bisogno di ambiguità della postmodernità liquida. E se il mondo tecnoliquido fosse anche attratto dalla bruttezza, da un gusto dell'orrido, dell'estetica del cyberpunk? Se cyborg, splatter, morti viventi, orrore, ricerca del diabolico, fossero le manifestazioni di una nuova e celebrativa estetica della bruttezza, volta a soddisfare il bisogno di «emozioni forti» della società post-moderna

tecnoliquida? Il tema estetico dell'*horribilis* sembra in grado di intercettare invece il fenomeno del sensation seeking dell'epoca postmoderna.

Ecco, direi che il *kitsch*, il *camp* e il gusto dell'*horribilis* rappresentano le prevalenti dimensioni estetiche che soddisfano i bisogni dell'uomo postmoderno. È in questo contesto estetico, narcisistico (*kitsch*), ambiguo (*camp*) e emotivo (*horribilis*) che crescono i bambini e gli adolescenti immersi nella tecnoliquidità.

L'ESPERIENZA ESTETICA COME MANIFESTAZIONE DELL'UOMO: LA BELLEZZA E IL SUPERAMENTO DELLA TECNO LIQUIDITÀ

Come è noto, Dostoevskij fa esclamare al protagonista de *L'Idiota* la famosa frase: «la bellezza salverà il mondo!» e, aggiungerei, potremmo dire che salverà i nativi digitali. Ma quale bellezza? Quella *kitsch*, *camp* o *horribilis* della tecno liquidità? È anche vero che in *Fratelli Karamàzov* Mitja non può fare a meno di osservare che la «bellezza è una cosa spaventosa e terribile... il cuore trova bellezza perfino... nell'ideale di Sodoma». È qui, nella bellezza terribile e paurosa, misteriosa e indecifrabile, è qui, dice Dmitrij, «che Satana lotterà con Dio e il loro campo di battaglia è il cuore dell'uomo». Tuttavia ritengo che l'estetica tecnoliquida esprima in pieno il declino della bellezza, trasformata in spettacolo e consumata secondo modalità tecnocannibaliche, ridotta ad una esperienza autoreferenziale e ornamentale.

In realtà esperire il bello richiede risorse: risorse emotive, cognitive, simboliche e persino spirituali.

E allora quale bellezza salverà il mondo? A quale bellezza dobbiamo educare i nativi digitali?

Come sostiene Claudia Caneva, ciò che è importante recuperare, dinanzi al mutismo spettrale delle forme artistiche tecnoliquide, è la dimensione etica e al tempo stesso enigmatica della bellezza, sia di quella naturale che di quella artistica. Le grottesche forme del *kitsch*, del *camp* e dell'*horribilis* possono essere superate dalla bellezza considerata come uno dei trascendentali in cui l'essere si esprime. Il compito della proposta spetta ad adulti coraggiosi, che siano in grado di recuperare l'immenso patrimonio di bellezza che il creato e l'arte hanno prodotto nei secoli. Ma soprattutto occorre ritrovare il coraggio di proporre alle generazioni digitali la «ricerca» della bellezza e di svelarne il tesoro simbolico, oltre che percettivo, in essa contenuto. Se alla *digital mind* dei bambini e degli adolescenti sarà concesso di «esperire» il bello, allora anche i nativi digitali potranno «vedere l'invisibile», come alcuni dissero a proposito dell'opera di Kandisky e come potremmo dire a proposito di ogni autentica bellezza: cioè sarà possibile rimandare a un «oltre» capace di restituire l'umanità a ogni forma di *digital mind*.

QUALE SARÀ IL FUTURO PROSSIMO VENTURO?

L'intrecciarsi della rivoluzione digitale con il tema della liquidità appare come un abbraccio fatale tra due fenomeni profondamente complementari, capaci di sostenere una sorta di

I.I.W. ISTITUTO ITALIANO WARTEGG

Roma



Fondatore e Presidente: Prof. Alessandro Crisi

ATTIVITÀ FORMATIVE

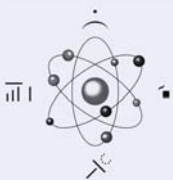
I nostri corsi intendono fornire una preparazione altamente specializzata nell'uso clinico dei maggiori test psicologici. Il nostro modello formativo, consapevole delle difficoltà che i neofiti incontrano soprattutto nella stesura della relazione psicodiagnostica conclusiva, dedica grande spazio alle esercitazioni pratiche e alla presentazione e discussione di casi clinici.

- **Corso Wartegg (9 incontri mensili):** una nuova metodica di uso ed interpretazione del test.
- **Corso WAIS-R (4 incontri mensili)** la forma rivista e ampliata del più noto test di livello
- **Corso MMPI-2 (5 incontri mensili)** il questionario di personalità più utilizzato nel mondo
- **Corso Biennale di Psicodiagnostica (18 incontri mensili):** formazione professionale altamente specializzata all'uso clinico di una batteria di test per l'età adulta: WAIS-R; MMPI-2; Wartegg (WZT); Prove Grafiche (DFU e DF).
- **Corso Biennale sul Test di Rorschach metodo Exner (18 incontri mensili):** una preparazione specifica nell'uso e nell'interpretazione clinica del test di Rorschach, sia nell'età evolutiva che nell'età adulta.

Direttore e Coordinatore dell'attività didattica è il **Professore a contratto Alessandro Crisi**, II Scuola di Specializzazione in Psicologia Clinica, «La Sapienza» Roma, Psicoterapeuta e Psicodiagnosta, Membro della I.S.R. (International Society of Rorschach), della S.P.A. (Society for Personality Assessment) e del Comitato Direttivo dell' A.I.P.G. (Associazione Italiana di Psicologia Giuridica), Autore di oltre 60 pubblicazioni in campo psicodiagnostico. Membro del Comitato Scientifico del XX Congresso Internazionale Rorschach, Tokyo, 17-20 luglio 2011.

SCONTI SPECIALI PER STUDENTI

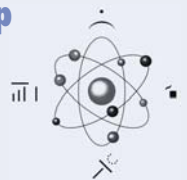
Per scaricare i programmi dei nostri corsi: <http://www.wartegg.com/eventi.php>



INFORMAZIONI

email (consigliato): iiw@wartegg.com • telefono 06 54.30.321 - 06 56.33.97.41

SEDE: VIA COLOSSI, 53 Roma (Fermata Basilica S. Paolo, metro B)



La nuova modalità di interpretazione del Test di Wartegg proposta dall' IIW, a partire dal 2002, è utilizzata dai Reparti Selezione della Marina Militare, dell' Esercito Italiano, della Polizia di Stato e dall' Aeronautica Militare.

lopez

eventi **L** e congressi

via croce 39, godo (ra) 48026 - tel 347 8541898 - fax 0544 419492

info@lopezcongressi.it - www.lopezcongressi.it

provider ecm n.406

mutazione antropologica, che ho cercato di descrivere nei paragrafi precedenti e che trova il suo cortocircuito nell'impatto tra il sistema mente-cervello e la tecnologia digitale, disegnando così l'emergere di una generazione che ho definito «nativi digitali». La tecnomediazione del vangelo, come modalità semplice di interazione con i nativi digitali, ha in sé un rischio: quello di assimilare alla liquidità l'annuncio evangelico, contaminandolo forse in modo fatale con la visione antropologica narcisistico-emotiva propria della rivoluzione digitale. Ovviamente questo non significa ignorare le enormi potenzialità comunicative della tecnologia digitale, ma piuttosto piegarle alle esigenze di un uso più strumentale che collusivo. Tuttavia rimane necessario individuare su quali pilastri rifondare una possibile trama che consenta di articolare risposte risananti ai bisogni dell'uomo, che i paradisi telematici prossimi venturi non potranno comunque colmare. In più circostanze, sollecitato a dare risposte a questo interrogativo, ho sostenuto che occorre puntare su tre processi irrinunciabili:

- la necessità di ricostruire percorsi narrativi dell'identità, che consiste nel dare la possibilità di elaborare trame narrative nelle quali connettere i tanti frammenti identitari dell'uomo liquido: questo significa che dopo l'impatto emotivo di ogni risposta-proposta occorre recuperare la fascinazione della narrazione di sé, del proprio gruppo e del mondo, come modalità propria per la costruzione dell'identità;
- la necessità di recuperare il gusto del bello: la tecnologia manifesta tutto e utilizza la percezione in modo esaustivo, il bello rimanda sempre a qualcos'altro e utilizza la percezione in modo simbolico e metaforico;
- la necessità, questa sì assoluta e irrinunciabile, di accogliere l'altro nell'ambito di relazioni interpersonali sane e risananti, riscoprendo la potenzialità terapeutica della relazione umana.

Su questi tre punti, a mio parere, vanno ricostruiti mondi, anche telematici, oltre che reali, che declinino queste necessità nei luoghi, nel tempo e nell'organizzazione sociale.

Bibliografia

- BAUMAN Z., *Il buio del postmoderno*, Roma, Aliberti Editore, 2011.
- CANEVA C., *Bellezza e persona*, Roma, Armando, 2008.
- CANTELMI T. et al., *Avatar*, Roma, Edizioni Magi, 2010.
- La mente in internet*, Padova, Piccin Editore, 2000.
- CANTELMI T., BARCHIESI R., *Amori difficili*, Roma, San Paolo Edizioni, 2006.
- CANTELMI T., CARPINO V., *Il tradimento on line*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- CANTELMI T., GIARDINA GRIFO L., *La mente virtuale*, Roma, San Paolo Edizioni, 2003.
- CANTELMI T., ORLANDO F., *Narciso siamo noi*, Roma, San Paolo Edizioni, 2005.
- Psicologia del trading on line*, Roma, Centro Scientifico Editore, 2002.
- CANTELMI T., PUTTI S., TALLI M., *@Psychotherapy*, Roma, EUR, 2001.
- CANTELMI T., TALLI M., D'ANDREA A., DEL MIGLIO C., *La mente in Internet*, Padova, Piccin Editore, 2000.
- CARETTI V., «Psicodinamica della Trance Dissociativa da videoterminale», in T. Cantelmi et al., *La mente in Internet*, Padova, Piccin Editore, 2000.
- ECO U., *Storia della bellezza*, Milano, Bompiani, 2006.
- GRASSO A., *Essere continuamente connessi. Nuova malattia del nostro tempo*, «Corriere della Sera», 5 gennaio 2012.
- LORIZIO G., prefazione a C. Caneva, «Bellezza e Persona», Roma, Armando, 2008.
- MOROZOV E., *Pedinati da Facebook*, «Corriere della Sera», lettura, 02 novembre 2011, Cantelmi.
- PARSI M.R., CANTELMI T., *L'immaginario prigioniero*, Milano, Mondadori, 2009.
- RODOTÀ M.L., *Più amici grazie a Facebook? Quelli veri sono solo due*, www.corriere.it, 2011.
- YOUNG K.S. *Caught in the Net*, New York, John Wiley & Sons, 1998, edizione italiana: *Presi nella Rete*, a cura di T. Cantelmi, Calderini Edizioni, 2000.

Babele

verso uno scambio comunicativo

**per promuovere le vostre attività
sulle pagine di questa rivista:**

06.854.22.56 – segreteria@magiedizioni.com

Pensare all'ascolto per favorire le relazioni educative

ELISABETTA LESLIE PAPACELLA
Pedagogista, consulente sui DSA – Roma

[...] L'insegnante, dunque, compie la sua grande rinuncia alla forza e all'autorità e subito si accorge di aver guadagnato immensamente dalla loro perdita. Egli acquista la pazienza dello scienziato, una pazienza che è piuttosto un intenso interesse per ciò che osserva (Montessori, 1992, p. 181)¹.

Da una recente indagine sulla formazione dei docenti realizzata da Gianfranco De Simone e Stefano Molina per la Fondazione Agnelli², in collaborazione con gli Uffici Scolastici Regionali del Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca, nella quale sono stati intervistati sulla formazione dei docenti 32 mila neoassunti dal 2008 al 2010 nelle scuole elementari, medie, e superiori di dodici Regioni, emergono i seguenti dati: il 50% degli insegnanti ritiene inadeguata la propria capacità di gestire le classi eterogenee, il 48% giudica inadeguata la propria formazione sulle competenze informatiche e il 39% si ritiene impreparato a relazionarsi con le famiglie degli alunni. Il 91% si sente competente sulla materia, ma la competenza disciplinare non è ritenuta sufficiente per trasmettere le proprie conoscenze attraverso l'insegnamento, ovvero si dichiara disarmato rispetto alla formazione didattica e pedagogica.

In particolare, vi è un dato molto rilevante: più della metà degli intervistati evidenzia difficoltà nella gestione di classi eterogenee. L'eterogeneità, però, è un dato che accomuna oramai tutti i gruppi classe: la diversità deriva sia dalle differenze individuali – ogni alunno è un individuo a sé con il proprio stile di apprendimento e bisogni educativi differenti – sia da elementi più peculiari determinati dall'aumento di ragazzi stranieri², di alunni con disturbi specifici dell'apprendimento, disabili, iperattivi, o che semplicemente vivono situazioni di particolare disagio socio-economico. Dallo studio emerge, inoltre, che il 30% del campione intervistato ha difficoltà a relazionarsi con gli alunni e a motivarli e il 28% ha difficoltà a valutarli. Anche il rapporto con i colleghi viene evidenziato come una criticità: a tal riguardo il 35% non si sente idoneo a lavorare in *team* e una percentuale ancora più alta giudica insufficiente la capacità di condividere le responsabilità.

UN DÉJÀ VU

I dati evidenziati nella ricerca mettono a nudo alcune delle debolezze più strutturali del nostro sistema educativo, ma contengono un'importante novità rispetto al passato. Gli insegnanti hanno il coraggio di esprimere il proprio disagio di cui hanno acquisito consapevolezza. La loro insoddisfazione potrebbe rappresentare una leva fondamentale per ripensare le relazioni nei rapporti educativi.

Molte delle criticità evidenziate nello studio erano già chiare a chi lavorava nella scuola con una prospettiva di analisi psico-pedagogica. Per chi ha conosciuto la scuola in profondità, i dati emersi dalla ricerca sono un *déjà vu*, ma proprio per questo molto utili a consolidare e rafforzare la convinzione che le competenze relazionali e pedagogiche sono elementi fondanti di un «buon insegnamento».

Man mano che le classi sono diventate più complesse, anche gli insegnanti ritenuti molto bravi e di esperienza hanno incontrato palesi difficoltà nella gestione dei gruppi. Tali difficoltà sono state determinate da numerosi fattori: l'entrata dei genitori nella scuola, l'aumento degli alunni stranieri, l'inserimento dei ragazzi disabili, un'idea della disciplina non più al passo con i tempi, ragazzi sempre più informati da un punto di vista della conoscenza ma sempre più immaturi emotivamente, genitori sempre più assenti poiché impegnati nel lavoro e nonni non più disponibili, aumento di comportamenti iperattivi e devianti. L'elenco sopra esposto, che per evidenti motivi di spazio risulta sintetico e non esaustivo, in realtà non è altro che la rappresentazione dei cambiamenti della società rispetto ai quali la scuola non è riuscita a tenere il passo e ad adattarsi alla velocità del cambiamento; dunque non è più stata in grado di fornire risposte adeguate né ai ragazzi né ai genitori, con i quali è stata incapace di creare un'alleanza. Si è così determinato un conflitto fra insegnanti e famiglie nel quale si è reciprocamente cercato di scaricare la responsabilità del fallimento educativo. In questo clima gli insegnanti, non riuscendo più a motivare e «agganciare» i ragazzi, non hanno più saputo gestire il gruppo classe. La competenza disciplinare e la passione non sono più stati sufficienti a gestire classi sempre più eterogenee, in un mondo in cui l'insegnante non era più considerata come una figura significativa e affettiva. Si richiedeva intrattenimento veloce, divertimento, assenza di

noia e impegno non eccessivo. I ragazzi, se avessero potuto, avrebbero «cambiato canale».

Questo nei casi più fortunati. Nei casi più difficili, c'era-no alunni indisciplinati e arroganti sostenuti da genitori divenuti sindacalisti dei propri figli. Ma questi stessi genitori spesso abdicavano al ruolo educativo e chiedevano alla scuola di avere un ruolo supplente rispetto a problemi personali dell'alunno che – senza una vera alleanza con la famiglia – non potevano essere affrontati. La presenza affettiva ed educativa della famiglia diventava sempre più inesistente. Famiglie latitanti soprattutto nei casi più difficili, ma sempre presenti nei casi di rivendicazione di diritti o recriminazioni di soprusi avvenuti nei confronti dei figli.

In questo quadro di riferimento sociale gli insegnanti si sono trovati a non avere più le competenze adeguate per stare in classe. Il problema si è acuito sempre di più e non è stato fornito alcun supporto formativo che consentisse ai docenti di avere quelle competenze indispensabili che oggi segnalano di non possedere.

«SAPER INSEGNARE»

La velocità dei cambiamenti nella nostra *società globale*, unita alla mancata formazione dei docenti, ha determinato una preparazione inadeguata dei ragazzi e un disamore per la scuola. Ma c'è una novità importante. Oggi sono gli stessi insegnanti a sottolineare le loro difficoltà che derivano da una mancata formazione pedagogica, ne hanno consapevolezza, possono dire di essere in difficoltà senza aver paura di sentirsi sminuiti nelle loro competenze disciplinari. E questo è un importante punto di partenza poiché quando si è disponibili a riconoscere le proprie difficoltà si è anche disposti a fare qualcosa per trovare possibili soluzioni. Finalmente è stata riconosciuta l'importanza del sapere la propria materia ma contestualmente anche l'importanza di saperla insegnare. Ma *saper insegnare* passa attraverso la relazione che si è instaurata con i ragazzi. E la consapevolezza acquisita dagli insegnanti riguarda soprattutto il riconoscimento di non saper stabilire una vera relazione con gli alunni, relazione che è alla base del processo di apprendimento.

[...] Si chiede solo di offrire agli studenti un esempio di personalità matura che possa fare da modello orientativo per come si diventa adulti. Se non riconosciamo in noi questo tipo di personalità, se la stanchezza, la delusione, la demotivazione, oppure il nervosismo, la reattività e l'irritabilità sono i tratti che ci connotano quando entriamo in classe, dobbiamo chiudere subito la porta alle nostre spalle e non tornarci più, perché non possiamo consegnare all'inedia o alla depressione quella stagione così esuberante e inquieta della vita che si chiama adolescenza, dove si definiscono una volta per sempre i lineamenti della futura personalità (Galimberti, 2008, p. 142).

Il pensiero di Galimberti evidenzia con molta chiarezza come il processo di apprendimento possa essere molto favorito o, al contrario, bloccato a seconda della relazione che si è stabilita fra docente e alunno.

Si è a lungo discusso sulla possibilità o meno di poter insegnare come migliorare le capacità relazionali degli inse-

gnanti. Ovviamente l'assunto da cui si parte in questo articolo è che si possa fare molto per imparare a stabilire relazioni significative ed efficaci con i propri alunni.

Queste pagine dedicate agli insegnanti, frutto di un'esperienza che mi ha consentito di dialogare con i bambini e i ragazzi più complessi e con gli insegnanti più diffidenti sul tema, si propongono di stimolare la motivazione degli insegnanti attraverso l'integrazione di modelli di insegnamento diversi che finora si è pensato non fossero compatibili con la scuola o fossero appannaggio di pochi fortunati con particolari inclinazioni relazionali.

Gli insegnanti possono essere affiancati ed aiutati a sviluppare nuove risorse per costruire e percorrere una strada differente. Affidandosi all'utilizzo di modalità di insegnamento diversa potranno stabilire relazioni efficaci e significative attraverso le quali far passare quella conoscenza/competenza che così appresa resterà nei cuori e nelle menti degli studenti e nello stesso tempo restituirà al docente il senso della propria opera e del proprio essere. Per gestire classi eterogenee, migliorare il rapporto con alunni e genitori, promuovere la motivazione negli alunni e realizzare un insegnamento che raggiunga stili di apprendimento differenti, credo che non si possa prescindere dal realizzare una dimensione culturale dell'ascolto, inteso come abilità e competenza che può fare la differenza nella capacità di insegnare.

IL SIGNIFICATO DELL'ASCOLTO

Ascoltare è uno stile di vita, un modo di essere che dovrebbe far parte del background culturale dei docenti. L'esperienza dell'ascolto genera nell'attività dell'insegnante uno spessore in termini di consapevolezza ed efficacia. L'ascolto è alla base dell'instaurarsi di buone relazioni, e come già detto, l'insegnamento non può prescindere dalla relazione. Solo in una relazione significativa si cresce e si impara.

Deve però essere fatta una precisazione: non basta un buon carattere e del buon senso, così come non basta sapere bene la propria disciplina per ovviare ai problemi esposti nella premessa. Conoscere la propria materia è il primo passo, ma non è sufficiente a saperla insegnare. Per insegnare, interessare, motivare, è fondamentale saper trasmettere le proprie conoscenze con un modo che arrivi e raggiunga tutti gli allievi attraverso un ascolto empatico. Grazie all'ascolto si possono intuire le diverse personalità e si può entrare in relazione con ognuna di loro. Solo a questo punto il terreno è fertile per creare un rapporto di stima e accettazione, rapporto che favorisce l'insegnamento e l'apprendimento. Attraverso questa strada l'insegnante ha l'opportunità di conoscere davvero i suoi allievi. Questa conoscenza è fondamentale per gestire il gruppo: la gestione del singolo, infatti, è alla base della gestione del gruppo, anche complesso.

La gestione del gruppo passa dall'interazione con tutti: significa trovare insieme una strada comune che parta dal riconoscimento dei bisogni e delle differenze individuali. Il percorso della relazione segna il percorso dell'apprendimento.

Per rendere più chiaro quanto detto, è sufficiente riflettere sulle azioni svolte dagli sportelli di ascolto nei casi di

disagi particolari. Gli operatori si pongono in una dimensione di ascolto empatico che permette alla persona di sentirsi capita, accettata e riconosciuta per ciò che è. Essere riconosciuti nella propria specificità permette di dare spazio e voce alle difficoltà, e quindi consente una loro elaborazione al fine di trovare possibili soluzioni.

Ascolto e linguaggio accettante possono già da soli curare il disagio. Nel caso dell'insegnante, che non deve «curare», sono elementi che possono favorire fortemente il rapporto con l'alunno e condizionare positivamente l'apprendimento. Queste capacità, trasposte in ambito pedagogico e didattico, possono rappresentare una risposta alla richiesta di aiuto degli insegnanti che, sebbene disciplinarmente competenti, non riescono a far fronte alla complessità delle classi e a stabilire buone relazioni con gli studenti, con i genitori e con i colleghi.

Creare la didattica giusta per tutti significa strutturare percorsi per ogni allievo costruiti sullo stile di apprendimento individuale. L'ascolto è un aiuto prezioso proprio nella facilitazione della relazione e nella comprensione dello stile di apprendimento. L'ascolto di cui parliamo differisce dall'ascolto «clinico» per il contesto e per i processi che ne scaturiscono: nel nostro caso l'ascolto è il motore di un processo educativo e non di cura. L'insegnante deve saper dialogare con lo psicologo nei casi di alunni con difficoltà specifiche, che richiedono un intervento differente. Sarebbe, però, un errore enorme far entrare la clinica in classe o pensare di fare ciò che non compete la propria professionalità.

Insegnare attraverso l'ascolto ha dunque una rilevante valenza nella relazione educativa e nel favorire l'apprendimento, come ci ha insegnato Petter, i problemi personali, in particolare durante l'adolescenza, richiamano e assorbono una grande quantità di energia psichica, quella energia che è indispensabile per affrontare le attività scolastiche (Petter, 1992). L'«energia bloccata» dai problemi personali deve trovare sbocco nella direzione delle attività scolastiche. Per questo si rende indispensabile dare rilevanza ai rapporti personali con gli allievi, e all'importanza di un atteggiamento di ascolto ai loro bisogni di crescita, di attenzione alla loro ricerca di identità, e al loro bisogno di valorizzazione.

L'ASCOLTO ATTIVO

Si acquisisce la capacità di ascoltare davvero quando si riesce a creare un vuoto dentro se stessi per fare spazio alle parole dell'altro. Il comportamento dell'ascoltare è un comportamento complesso.

La capacità di ascolto si sviluppa attraverso la creazione di un silenzio interiore e l'allontanamento dai propri pensieri e dalle proprie emozioni, al fine di concentrarsi sulle parole, pregne di emozioni, che l'interlocutore invia. L'ascolto in questo modo diventa attento (ascolto l'altro e riassumo la sua comunicazione), interessato (mi interessa ciò che lui mi dice), empatico (ascolto l'altro e vedo il problema come lui lo vede), attivo (rispecchio i sentimenti, riformulo contenuti confusi, per aiutare a rimuovere ostacoli interni e trovare soluzione ai problemi). L'ascolto attivo integra, come ci

insegna la psicologia umanistica di Rogers, tre funzioni fondamentali della relazione:

- ascoltare in maniera accogliente e partecipativa,
- rispecchiare i sentimenti della persona a cui si dà attenzione affinché lei possa riconoscerli e definirli,
- riformulare le sue idee per riordinare e sistematizzare quanto viene detto in modo confuso e disorganico.

In tal modo la persona riesce a rimuovere gli ostacoli interni che le impediscono di cogliere la possibilità di soluzione ai suoi problemi e riesce ad attivare la capacità che permette ad ognuno di ritrovare in sé la spinta ad agire secondo il proprio essere.

Con l'ascolto attivo, dunque, il ricevente – nel nostro caso l'insegnante – tenta di capire i sentimenti del mittente – l'alunno – o il significato del suo messaggio. Poi esprime al mittente con parole proprie ciò che ha compreso attendendo la conferma del mittente. Il ricevente – l'insegnante – non invia un messaggio proprio, non invia cioè una valutazione, un'opinione, un consiglio, un'analisi o una domanda. Invia esclusivamente la propria decodifica del messaggio del mittente senza aggiungere o togliere nulla ad esso (Gordon, 1994, p. 48).

L'ascolto attivo aiuta a parlare di più, ad approfondire, a sviluppare i propri pensieri. In tal modo i ragazzi sono aiutati a definire, ad approfondire e a sviluppare il proprio pensiero; a ridefinire i problemi e ad avere di conseguenza una nuova comprensione di sé che li induca ad intravedere una soluzione del problema. Attraverso il costante ricorso all'ascolto attivo, si mostra comprensione ed empatia, senza sottrarre la responsabilità all'altro nel risolvere difficoltà e nel trovare risposte. I vantaggi dell'ascolto attivo sono molteplici. Si garantisce una comunicazione di qualità che riduce i rischi di incomprensione. Inoltre, quando ci si sente compresi si è più inclini a instaurare un rapporto autentico e a condividere i punti di vista anche se differenti; non si ha paura del conflitto poiché ci si sente rispettati e si può essere disposti anche a rivedere il proprio punto di vista. Si può azzardare il rischio del cambiare opinione e del cambiare comportamento poiché ci si sente in un rapporto vero.

L'ascolto attivo, inoltre, favorisce la circolarità della comunicazione con un continuo passaggio di informazioni dall'insegnante agli allievi e viceversa. La comunicazione circolare è una situazione più complessa che si può realizzare in modo costruttivo se ci si è allenati all'ascolto. Essa favorisce moltissimo l'insegnante poiché permette la conoscenza fra il gruppo, lo scambio di informazioni e la coesione tra le persone. La comunicazione circolare è un altro strumento molto importante per gestire una classe complessa. Si può realizzare tale conduzione solo se si considera l'insegnamento come un processo in continuo divenire nel quale si deve avere il coraggio di sentirsi nello *stesso cerchio* con i propri alunni.

In una relazione educativa così impostata si può non ricorrere a una modalità eccessivamente direttiva che fa ricorso in modo improprio alla frustrazione. In tal modo, come sosteneva Aldo Carotenuto, viene favorita altresì una relazione autentica e significativa, che rappresenta il princi-

pale motore dello sviluppo psicologico. Utilizzare l'ascolto vuol dire anche favorire l'autorevolezza e l'assertività del docente, caratteristiche funzionali al contenimento dell'aggressività, della ribellione e della passività degli alunni.

[...] In tal modo l'individuo sperimenta che il cognitivo e l'affettivo-esperienziale sono stati portati insieme alla consapevolezza, un apprendimento unificato, riferito alla persona tutta, totale e «non cervelli che si muovono su trampoli, o sentimenti senza testa che si esprimono con brontolii e grida (Rogers, 1983).

L'ascolto attivo non è un puro tecnicismo da utilizzare in modo opportunistico. È un metodo che richiede una scelta impegnativa e un modo di essere, al fine di non risultare vuoto e insincero. Deve esserci la volontà di ascoltare, il tempo per farlo, e la disponibilità ad accettare lo stato d'animo dell'alunno, anche se molto diverso dalle aspettative. Come autorevolmente affermato da Gordon (1994, p. 48), si deve avere grande fiducia nel considerare i ragazzi come soggetti capaci di gestire i propri sentimenti e trovare soluzioni adeguate alle proprie difficoltà. La comprensione autentica produce cambiamenti. Aprendosi all'esperienza dell'altro, ci si espone all'eventualità di rivedere la propria esperienza, e questo può spaventare. Se si riuscisse a realizzare un siffatto insegnamento, il docente aiuterebbe i suoi alunni a sviluppare la creatività, che si può raggiungere solo se ci si individua e dunque si abbandona la strada del conformismo. L'essere creativi, l'essere attenti implica continuamente «la presenza» nella dimensione creativa (Carotenuto, 1991, p. 664).

UN PERCORSO OPERATIVO

Per alcuni studenti stare a scuola è un momento di costrizione che crea inquietudine mentre da altri viene percepito come un'opportunità di crescita. Del resto il disagio e il malessere anche in situazioni oggettive più dure (divorzi, lutti, maltrattamenti) è relativo alla percezione soggettiva che gli individui provano rispetto a particolari stati o condizioni esistenziali nei quali si trovano a dover vivere.

L'utilizzo continuo dell'ascolto costituisce la base fondante di differenti tecniche che aiutano a modificare i rapporti e il clima di una classe.

Per un insegnante è molto importante capire come l'alunno si auto-percepisce. E in questo sarà facilitato dall'ascolto e dall'osservazione. Grazie all'ascolto potrà capire se il ragazzo si considera responsabile della propria esistenza, e quindi individua in ciò che gli accade la conseguenza dei propri comportamenti, oppure se pensa che tutto sia determinato da fattori che sfuggono alla sua volontà. In quest'ultimo caso, se l'insegnante riesce ad accogliere il modo di essere del ragazzo, può fornirgli un'opportunità di evoluzione e una risorsa da cui ripartire.

L'Educazione emotiva

La bassa autostima, per esempio, mina la capacità di apprendimento. In questo caso gli alunni possono essere aiutati a trasformare il loro dialogo interno attraverso l'educazione

emotiva. Questo tipo di educazione permette di imparare a esprimere i propri pensieri ed emozioni, a orientare i propri desideri in comportamenti consequenziali, a favorire l'acquisizione di abilità di autoregolazione del proprio comportamento, a sviluppare l'autoefficacia personale intesa come capacità di attivarsi e dirigersi consapevolmente verso un obiettivo. L'educazione emotiva, inoltre, aiuta anche ad aumentare la tolleranza alle frustrazioni e a favorire l'accettazione di sé e degli altri.

L'utilizzo del racconto e l'elaborazione di favole

Il dialogo interno può essere aiutato anche con l'utilizzo del racconto e l'elaborazione di favole e storie. Infatti, attraverso l'uso della metafora si aiutano gli alunni a scoprire modi differenti di leggere le situazioni e trovare soluzioni. Il lavoro con favole e storie pensate come metafore per affrontare le difficoltà dei ragazzi e degli adulti può essere molto efficace. I protagonisti delle fiabe hanno inizialmente un pensiero, un problema, un comportamento negativo o un'emozione disturbata e nel corso della storia vengono aiutati a cambiare idea e a mettere in atto emozioni e comportamenti alternativi, in vista di nuove soluzioni.

La scrittura come conoscenza di sé

Un altro metodo che può essere favorito dal clima di ascolto è la scrittura come «cura del malessere» ma anche come conoscenza di sé: attraverso la scrittura, usata come mezzo per esprimere il proprio vissuto, è possibile avere una percezione di se stessi e delle proprie emozioni utile per conoscersi e ritrovarsi. Scrivere di sé significa rendersi visibili, come ci ricorda la psicologa Varano (1998), riappropriarsi di un'immagine di sé o sperimentarla per la prima volta. Non sono tanto le vicende della vita che hanno importanza ma il modo in cui ognuno di noi le narra a se stesso, in un flusso non solo causale e temporale, ma soprattutto emotivo e affettivo. La scrittura come cura del malessere, come espressione dell'indicibile che spesso non si fa parola, pensiero, ma agito che esprime dolore racchiuso.

Il Circle Time

Anche il *circle time*, la cui finalità è la conoscenza reciproca, la formazione di una buona autostima, l'acquisizione di competenze prosociali, è possibile solo in un clima di ascolto. Il *circle time* favorisce la comunicazione e la cooperazione tra i membri del gruppo classe e gli insegnanti, in un clima di rispetto e accettazione dove viene escluso il giudizio. In questo clima di ascolto è possibile mettersi alla prova esponendo in libertà pensieri ed emozioni senza timore di essere giudicati. Viene data a tutti la possibilità di sperimentarsi avendo di sé una nuova percezione che darà spazio ad emozioni e pensieri che rinforzeranno l'autostima. Si tratta di un'attività centrata sulla discussione e sulla condivisione. Nel *circle time*, la norma implicita è ascoltiamo senza giudicare e questo è già un modo per comunicare. Tecnica utilissima che favorisce la conoscenza dei propri alunni e tra gli

alunni. È un'attività che si realizza con l'ascolto e potenzia l'abilità di ascolto.

L'alunno in un sistema educativo così ideato, si sentirà riconosciuto, compreso e facilitato; ciò favorirà l'instaurarsi di una buona relazione e qualunque messaggio avrà un significato diverso.

[...] Tutti sappiamo che chiunque, e in modo particolare lo studente, non impegna la volontà all'infuori dell'interesse, che l'interesse non esiste al di fuori del legame emotivo, che il legame emotivo non si costituisce quando il rapporto tra insegnante e studente è un rapporto di reciproca diffidenza, quando non di assoluta incomprensione (Galimberti, 2008, p. 150).

L'insegnante che decide di utilizzare l'ascolto come filo rosso nei suoi rapporti con gli alunni, può essere agevolato sia nei rapporti con quei ragazzi che hanno difficoltà a relazionarsi con gli adulti, con i coetanei, con i propri genitori, con il gruppo allargato, sia con quei ragazzi che hanno disturbi del comportamento e dell'apprendimento che determinano particolari difficoltà per la gestione del gruppo classe.

CONCLUSIONI

Conoscere gli alunni è il punto di partenza per trasmettere in modo proficuo una disciplina ma anche per gestire la classe senza esserne sopraffatti. La scuola privilegia le competenze verbali rispetto a quelle dell'ascolto, non considerando l'importanza delle dinamiche dell'ascolto nelle relazioni educative.

Diffondere una cultura dell'ascolto è ancora più importante in una società che non ha saputo trasmettere il valore dell'ascolto, in un mondo globalmente connesso ma non per questo con migliori relazioni.

Nella scuola e nella famiglia, però, l'ascolto è un ineludibile strumento conoscitivo per non perdere la reciprocità nelle relazioni, essenziali per vivere. Se non si pratica l'a-

scolto si rischia di non cogliere messaggi di richiesta di aiuto e anche intuizioni interessanti e vitali inviate dai nostri studenti. La conoscenza degli studenti e la capacità di comunicare con loro permette al docente di insegnare la propria disciplina con risultati soddisfacenti e di trovare le chiavi per essere una figura affettiva, significativa e stimata, che promuova crescita e conoscenza.

[...] In questa prospettiva l'educatore è chiamato a compiere un itinerario complesso che da se stesso porta all'allievo e che dalle questioni specifiche dei dinamismi affettivi conduce alle questioni più generali dell'educazione. È proprio questa abilità nel muoversi in diverse direzioni che gli conserverà la disponibilità del facilitatore e l'entusiasmo e l'interesse del ricercatore riducendo al minimo le ripetizioni nei suoi interventi per lasciare al rapporto educativo il respiro libero dell'esistenza (Montuschi, 1993, p. 211).

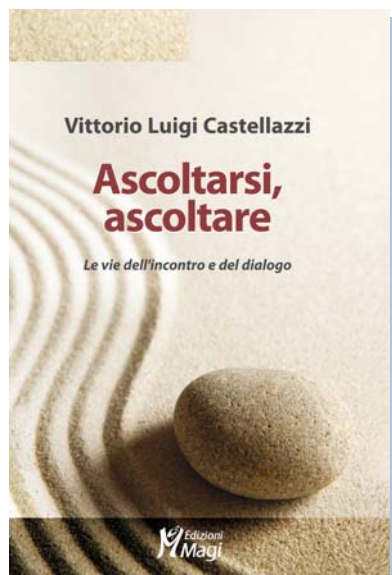
NOTE

¹ Cfr. Programma Education Fondazione Giovanni Agnelli, WORKING PAPER n. 46 07/2012. *Quello che le neoassunte (non) dicono. I giudizi di un contingente triennale di neo-immessi in ruolo sull'adeguatezza della propria formazione iniziale.*

² Cfr. *Gli alunni con cittadinanza non italiana nel sistema scolastico italiano*. A.S. 2011/2012, Servizio Statistico MIUR., Ottobre 2012.

BIBLIOGRAFIA

- CAROTENUTO A., *Trattato della personalità e delle differenze individuali*, Milano, Cortina, 1991.
- GALIMBERTI U., *Il segreto della domanda*, «Apogeo», 2008.
- GORDON TH., *Genitori Efficaci*, La Meridiana, 1994.
- MONTESSORI M. (1947), *Come Educare il Potenziale Umano*, The Montessori Pierson Estates, Milano, Garzanti, 1992, p. 181.
- MONTUSCHI F., *Competenza Affettiva e Apprendimento*, Milano, La Scuola, 1993.
- PETTER G., *La preparazione psicologica degli insegnanti*, Milano, La Nuova Italia, 1992.
- ROGERS C.R., *Un modo di Essere*, Firenze, Martinelli, 1983.
- VARANO M., *Guarire con le fiabe*, Roma, Meltemi, 1998.



VITTORIO LUIGI CASTELLAZZI

ASCOLTARSI, ASCOLTARE

Le vie dell'incontro e del dialogo

LECTURAE – € 15,00 – PAGG. 152 – FORMATO: 13x21 – ISBN: 9788874870615

La dimensione dell'ascolto è una condizione essenziale per lo sviluppo di una buona relazionalità. Purtroppo gli attuali ritmi di vita stanno rendendo aleatori sia l'ascoltare se stessi che l'ascoltare l'altro e l'essere dall'altro ascoltati. Eppure, ognuno di noi porta dentro di sé lo struggente bisogno di vivere tutte e tre queste esperienze. Se viene meno anche solo una di esse, corriamo il rischio di diventare stranieri a noi stessi e all'altro.

L'ascoltare è un'arte difficile. È certamente più difficile del parlare. E lo è soprattutto oggi. La nostra infatti è una società in cui tutti parlano ma pochi ascoltano. E quei pochi che sono disposti a farlo sembrano privilegiare l'ascolto virtuale, nuovo muretto e nuova piazza in cui trovano spazio i vari social network...

Meritocrazia: questa sconosciuta!

ALESSANDRO FRANCESCO ALBINO

Docente di strumenti a percussione

La non conoscenza delle regole di convivenza civile, una delinquenza sempre più arrogante, il decadimento dei vincoli familiari, l'incapacità della scuola a far emergere le attitudini degli studenti, la stucchevole litigiosità e la pochezza dei nostri politici, la mancanza di fiducia nella giustizia e nelle istituzioni, i vergognosi programmi televisivi, gli innumerevoli episodi di malasania: tutti questi sono, purtroppo, solo alcuni dei mali di cui tutti noi soffriamo ormai da troppi anni e che contribuiscono a far perdere terreno all'Italia nei confronti degli altri paesi civili e di quelli emergenti.

Esiste un denominatore comune che, pur nella sua sintesi, possa essere causa o concausa di tale declino? A mio parere stiamo vivendo una grave «emergenza educativa e formativa». La famiglia, la scuola, la giustizia, il senso dello Stato, il senso del dovere, il rispetto delle regole, la voglia di rischiare e di migliorarsi: appartengono ancora a tutti noi?

Senza dei precisi punti di riferimento, molti si rifugiano in un esasperato individualismo e si costruiscono le proprie regole e le proprie giustificazioni morali: c'è chi decide di non pagare il canone Rai perché i programmi sono brutti, chi passa con il rosso perché l'incrocio sembrerebbe sgombro da altri veicoli, chi non paga le tasse perché lo Stato non funziona, chi paga una tangente per vincere una gara d'appalto, chi vince concorsi perché ha la tessera giusta di partito in tasca. Tutte mancanze di diversa gravità, ma tutte partono dalla presunzione personale di erigersi a decisori di cosa è giusto (o accettabile) da quello che è ingiusto (o inaccettabile).

Quindi, da un «comportamento collettivo», che è la base per poter vivere in uno Stato di 50 milioni di abitanti, si sta passando sempre più ad un «comportamento individuale» nel quale i presunti diritti prevalgono nettamente sui doveri e sul senso civico. Per uscire da questa spirale viziosa occorre porre le condizioni per uscire dall'emergenza educativa e formativa in cui ci siamo cacciati. Educazione e formazione sono due concetti tra loro strettamente correlati, ma profondamente diversi.

Educare significa inculcare nei giovani le facoltà morali, il discernere tra il bene e il male, la coscienza dei propri doveri verso la comunità, verso la famiglia e verso se stessi. Il sociologo americano Talcott Parsons paragonava ogni generazione di nuovi nati a orde di barbari in quanto, fuori di metafora, ogni società deve accogliere ed integrare i nuovi venuti per scongiurare il pericolo che queste continue inva-

sioni producano il crollo dell'ordine sociale. Il compito di educare è dello Stato, della famiglia e della scuola, ma soprattutto dei primi due. Lo Stato deve dare l'esempio e riprendere appieno il suo dovere istituzionale e cioè: far rispettare le leggi da tutti, migliorare quelle ritenute inique, dare dignità ed autorità alle forze dell'ordine, garantire una giustizia equa, trasferire valori positivi attraverso i suoi mezzi di comunicazione. E' triste dirlo, ma oggi lo Stato italiano non sta facendo tutto questo ed è, invece, tutto questo che è urgente fare! Occorre ridare – o finalmente dare - dignità alla politica riuscendo a riconsiderare il politico come colui il quale costituisce il massimo dell'integrità.

Formare significa fornire ai giovani un patrimonio di conoscenze e competenze di base per poter affrontare il mondo del lavoro. Ma significa anche aiutare i giovani a capire le proprie attitudini, le proprie caratteristiche personali per non imboccare, soprattutto all'inizio, percorsi professionali non adatti.

Il compito di formare è dello Stato, delle famiglie e della scuola, ma soprattutto di quest'ultima. La scuola non deve limitarsi a fornire nozioni utili per ottenere un titolo di studio, ma deve sviluppare un piano formativo organico che tenda a rinforzarsi nel tempo, preparando i giovani a competere nel difficile mercato del lavoro. In un mondo globale sempre più competitivo e meritocratico, se i giovani non sono stati formati a confrontarsi fin dall'inizio, si troveranno ad affrontare la vita con enormi problemi personali e sociali.

Al contrario, una buona educazione ed una buona formazione permettono di avere degli individui con un'elevata autore-sponsabilizzazione e con una solida preparazione per entrare nel difficile mercato del lavoro, ma ad un patto: che si riscopra un vocabolo che è alla base del senso del dovere e che è l'essenza stessa della legalità: la meritocrazia!

... «Il tempo delle élites è finito, è il momento della meritocrazia», annunciò Tony Blair insediandosi a Downing Street! Leggo da Wikipedia – «Meritocrazia: forma di governo dove le cariche amministrative, le cariche pubbliche, e qualsiasi ruolo che richieda responsabilità nei confronti degli altri, è affidata secondo criteri di merito, e non di appartenenza lobbistica, familiare o di casta economica».

In una sola parola: identiche opportunità di sviluppo per tutti ma solo attraverso il merito, fonte di vera crescita sociale, politica, culturale, scientifica e commerciale.